SETTIMANALE DELL'EIAR

Anno II - Numero 4
Spedizione in abbonamento postale (2° gruppo)

Segnale Radio

I NOSTRI MORTI RISCATTATI

I valorosi combattenti della "Littorio" hanno messo piede in territorio degollista nelle Alpi Marittime. Ecco la tomba di un soldato romano - Tamburi Omero - eroicamente caduto nel 1940, infiorata dalle purissime mani dei camerati che non l'hanno tradito.

(Foto *Marco Morosini* della *C. O. P.*)

SOMMARIO

L. 5

Segnalazioni della settimana

Domenica 21 Gennaio

15,30: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino: LE NOZZE DI FIGARO, Opera comica in quattro atti - Musica di Wolfango Amedeo Mozart.

Lunedì 22 Gennaio

16: Concerto della pianista Angiola Maria Vaira.
21: Un'ora a Messina.

Martedì 23 Gennaio

21,30: IL VENDITORE DI FANFALUCHE, 3 atti di Renato Toselli - Regìa di E. Ferrieri - (Radiocommedia segnalata dalla Giurìa del Concorso come degna di trasmissione).

Mercoledì 24 Gennaio

21,15: Trasmissione dedicata alle terre invase.
22,20: CONCERTO DEL GRUPPO STRUMENTALE DA CAMERA DELL'EIAR diretto dal maestro Salerno.

Giovedì 25 Gennaio

21,10: FROUFROU, Commedia in cinque atti di Meilhac - Regìa di Claudio Fino.

Venerdì 26 Gennaio

20,20: CONCERTO SINFONICO diretto dal maestro Arturo Basile, con la partecipazione del violinista Enrico Pierangeli.

Sabato 27 Gennaio

20,20: ORCHESTRA ritmo-sinfonica diretta dal maestro Mario Consiglio, con la partecipazione del violinista Alvaro.

Domenica 28 Gennaio

16: FRASQUITA, Operetta in tre atti - Musica di Franz Lehar - Maestro concertatore e direttore d'orchestra Cesare Gallino - Regìa di Gino Leoni.

segnale Radio Settimanale dell'E. I. A. R.
Direttore: CESARE RIVELLI

Direzione, Redazione e Amministrazione:
MILANO
Corso Sempione, 25 - Telefono 98-13-41

Esce a Milano ogni Domenica in 24 pagine

Prezzo: L. 5 - Arretrati: L. 10 - Abbonamenti: ITALIA anno L. 200: semestre L. 110
ESTERO: il doppio.

Inviare vaglia o assegni all'Amministrazione

Per la Pubblicità rivolgersi alla S.I.P.R.A.
(Soc. Ital. Pubblicità Radiofonica Anonima)
Concessionari nelle principali Città

Spedizione in abbonamento (Gruppo II)

Radio Cinema

Film sovietici nella Repubblica Sociale Italiana!

PINOCCHIO

Pochi certo lo suppongono, ma questo *Pinocchio* è un film sovietico. Vecchio di sette od otto anni, esso, già nel 1942, aveva fatto qualche timida apparizione in alcuni cinema di provincia e poi era stato ritirato dalla circolazione, si disse allora, per « indegnità artistica ». Ora disinvoltamente riappare, fra i concenti di rumorose tube pubblicitarie. E forse che oggi, col film tale e quale a quello d'allora, ossia identicamente detestabile e parimenti indegno, non c'è più, come tre anni fa, il dovere di salvaguardare la « dignità artistica », se essa può venire così apertamente offesa da un'ignobile pellicola circolante non solo indisturbata, ma clamorosamente stamburata? E poi come si spiega la presenza di un tal brutto film sovietico sugli schermi della Repubblica Sociale in pieno 1945? Si dà forse il caso che — come contromisura — nei cinema di Mosca si proiettino, che so?, *Addio Kira* e *Noi vivi* di Goffredo Alessandrini? Che ci sia scarsità di film lo sappiamo, ma che si tengano indietro film nazionali per lasciar libero il passo ad una produzione bolscevica — sia pure accortamente « mimetizzata » coll'eliminazione d'ogni marchio e di ogni precisazione di regìa e d'interpreti — e che questa possa essere esibita con tanta tranquillità è cosa che francamente ci meraviglia in così alto grado da desiderare qualche delucidazione in proposito. Anche perché potremmo ammettere la presentazione di questo *Pinocchio*, slavo anziché toscano, se esso rappresentasse il possibile e lodevole omaggio d'una cinematografia straniera ad una celebre creazione d'uno scrittore italiano. Ma in questo centone sgangherato, goffo come ispirazione, insufficiente come tecnica, bambinesco come trucchi, cartapestifero come ambienti, cosa c'è rimasto non solo delle genuine avventure del burattino celeberrimo, ma del burattino stesso? E gl'importatori han, per giunta, collocato il nome e l'effigie del Collodi sui titoli di testa, quasi a mettere sotto la paterna salvaguardia di lui una pellicola che ne tradisce in pieno l'opera e ne insulta la memoria.

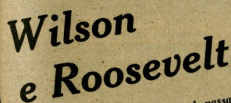
Questo *Pinocchio* sovietico è insomma doppiamente mancato. Mancatissimo, anzi, come riduzione collodiana, in quanto personaggi, eventi, sfondi sono legati in misura meno che minima al testo del Lorenzini, e mancato non diciamo come opera d'arte, perché sarebbe usare un linguaggio troppo solenne, ma come produzione cinematografica pura e semplice, per l'interesse mediocre della nuova narrazione che sostituisce la primitiva italiana e, come già s'è detto, per la puerilità, la goffaggine, l'imperfezione, l'empirismo dei trucchi e degli effetti. Il *Pinocchio* d'oltreoceano possiamo discuterlo, ma sotto l'aspetto spettacolare dobbiamo ammirarlo, questo sovietico — e la nazionalità della pellicola è del tutto fuori questione in tale nostro giudizio per nulla velato o deformato da interferenze politiche — è senz'altro da condannare in pieno, categoricamente.

C'è solo da chiedersi ancora perché proprio in quest'Italia, dove *Pinocchio* e le sue avventure sono particolarmente nel cuore dei bimbi — e il cui ricordo, confessiamolo, via, resta vivo e nostalgico anche nelle nostre anime adulte — sia stata ridata licenza di proiettare un film tanto ingiurioso per una deliziosa figurina che non si può tollerare così avulsa da quel caro mondo, e così lontana da quegli indimenticabili eventi dei quali Carlo Collodi l'ha fatta impareggiabile protagonista.

ACHILLE VALDATA

In questo scenario alpino, a poche centinaia di metri dalle due casette, si svolge la guerra
(Foto C.O.P.-Marco Morosini)

Wilson e Roosevelt

Tra le riesumazioni di quel passato che si vorrebbe far rivivere soffocando nel sangue oltre un ventennio di storia europea, abbiamo udito echeggiare in questi giorni i quattordici punti di Wilson. È stato Roosevelt a ricordarli come premessa a quella Carta Atlantica che, come abbiam appreso dalla stessa bocca del presidente americano, non esiste in un testo preciso e codificato, ma soltanto sugli scarabocchi che i suoi ideatori buttano giù alla brava perché megafoni della propaganda se ne impadronissero al fine di tessere il nuovo mostruoso inganno.

A buon diritto Roosevelt si riferisce spiritualmente al suo antesignano e alla sua opera: ne è infatti il continuatore più degno. Allora come oggi i luoghi comuni sulla libertà dei popoli corsero per i continenti: e allora come oggi una colossale truffa fu consumata contro tutti gli Stati — vincitori o vinti — che non entrarono in funzione di protagonisti o di satelliti nel sistema della egemonia plutocratica. I quattordici punti furono insomma la base lapalissiana di un ordine fondato su principii quanto mai elementari e risaputi. Ma vi fu un piccolo inconveniente: non furono applicati. Quasi da essi sorsero le più nere ingiustizie in oltraggio a quegli stessi Canoni in virtù dei quali il presidente mentecatto avrebbe dovuto dettare la sua legge morale e politica al mondo.

Ché in questo l'affinità tra Wilson e Roosevelt è assoluta: entrambi si atteggiarono a pontefici e tutti e due furono incensati dai servi e dagli illusi come — nientemeno — salvatori dell'umanità.

Tanto per fare un esempio, dai principi di nazionalità e di autodecisione dei popoli riaffermati solennemente nei quattordici punti vennero fuori una Jugoslavia ipertrofica che si annesse l'Adriatico e una Polonia ove la maggioranza o quasi dei sudditi non era polacca: per contro si contestarono alla Germania i territori della Ruhr e della Sarre ove non esiste uomo che non sia tedesco e si creò quel capolavoro della città libera di Danzica con arbitraria prevalenza polacca, che doveva dar fuoco alle polveri del 1939. E ciò per limitarci, alle più patenti e universalmente riconosciute ingiustizie.

Senonché parlare ora dei quattordici punti può essere indicativo e ammonitore per i popoli che, già una volta traditi, hanno mostrato di abboccare anche oggi all'amo teso dalla grossolana astuzia anglo-americana.

E il ricordo dice che non solo Versaglia non ha nulla insegnato, ma che essa costituisce il punto di partenza da dove dovette muovere il sistema di oppressione cui il nemico condannerebbe il mondo se le sue armi per sciagurata ipotesi dovessero prevalere.

I quattordici punti di Wilson furono fatali ai vincitori perché dietro tale comodo schermo si violarono le leggi immutabili della giustizia suscitando così l'atmosfera di una guerra ancor più tragica e distruttrice: ai vinti che dopo aver sperato in una soluzione equa provarono in tutta la sua asprezza il tallone dell'oppressore.

Stavolta però il gioco nefando è già fallito: ché i metodi dei liberatori in Grecia hanno offerto la misura delle loro reali intenzioni anche nei confronti di quei popoli che confidarono nel non gratuito patrocinio anglo-americano: e v'è un'altra forza che potrebbe divenire inarrestabile se l'Europa fosse privata del ferreo baluardo germanico e che fatalmente travolgerebbe anche i disegni egemonici degli stati democratici: il bolscevismo.

Anche per questo parlare oggi dei quattordici punti è non solo ricordare un gigantesco inganno, ma scoperchiare un sepolcro.

Il dilemma che si prospetta ai popoli è uno solo: o vittoria europea o bolscevismo.

Chi si illude che una guerra tipicamente rivoluzionaria possa risolversi con la restaurazione pura e semplice della Santa Alleanza versagliese debitamente inasprita è fuori della realtà e della storia.

E la vittoria europea è quella che vogliamo e sapremo raggiungere.

UMBERTO GUGLIELMOTTI

TEATRINO

— Il Governo-fantasma di Londra...
— A Londra, con l'aria « Vu » che tira, di fantasmi ce ne ebbono essere parecchi!

* * *

— Il Governo Nazionale di Lublino ha privato della cittadinanza polacca i membri del Governo polacco di Londra.
— Adesso, il signor Arciszowski, primo Ministro del Gabinetto londinese, per rappresaglia, adotterà identico provvedimento nei confronti del Gabinetto presieduto dall'ebreo Boleslaw Berut.
— E intanto Stalin fa prendere ai polacchi la cittadinanza siberiana!

* * *

— Secondo David Brown, della « The Saturday Evening Post », Vittorio Savoia e Badoglio si sarebbero decisi a chiedere l'armistizio in seguito alla esagerata impressione della potenza degli « alleati » riportata dal generale Castellano, inviato dalla monarchia e dallo Stato Maggiore a Lisbona, per studiare il modo di collaborare con gli anglo-americani.
— La trovata non pecca di originalità. Ma perché non rivelare una buona volta la verità? E cioè che l'attendente del generale Castellano desiderava ardentemente la conclusione dell'armistizio per poter avere finalmente notizie di un suo zio, emigrato negli Stati Uniti nel 1902?
— Giustissimo. Pur di giustificare i responsabili, una balla vale l'altra!

* * *

— Nell'Italia subappenninica i più accesi difensori della Monarchia sono i comunisti.
— Poveri Savoia! Se non hanno altri moccoli...
— Li vedo e li piango!

* * *

— Roosevelt ha annunciato che il nuovo programma di approvvigionamento dell'Italia assicurerà a quelle popolazioni un aumento di calorie.
— E così gli anglo-americani otterranno delle accoglienze più... calorose!
— Furbi, loro! E poi, con la storia che il calore dilata i corpi...
— Sperano che il Corpo Italiano di Liberazione si ringagliardisca talmente da divenire una Armata capace di alleviare il loro sforzo in Estremo Oriente.

* * *

— Però, bella soddisfazione quella di essere esponente di un partito politico dell'Italia invasa!
— Perché? Non hai sentito che ha detto Eden ai Comuni? Che di loro, e delle loro opinioni la Gran Bretagna non si cura affatto.
— E perciò se nessuno si cura di loro, sono uomini perfettamente liberi. Non era questo, quello che volevano?

* * *

— Per Churchill, Badoglio è un soldato leale.
— Che strano significato ha per il Premier britannico il vocabolo: « lealtà »!

GAETANACCIO

EPISODI DELL'ASPRA BATTAGLIA UNGHERESE - *Da settimane, violenti combattimenti hanno luogo a nord, a sud e nell'interno della stessa Capitale magiara. Impiegando forze particolarmente rilevanti, i bolscevichi, incuranti delle gravissime perdite, tentano inutilmente di aprirsi un varco nello schieramento tedesco-ungherese. Wehrmacht ed Honvëd contrattaccano con estrema decisione tutti i tentativi nemici. - Nella foto: tiratori sovietici, che sono penetrati in un punto delle linee germaniche, vengono circondati da ogni lato e definitivamente annientati dai granatieri tedeschi che si vedono in primo piano*

(foto *PK Bildt* in esclusiva per *Segnale Radio*)

Raffiche di...

NENNI ALL'AIA

Nel 1929 ci fu all'Aia una grande conferenza, con discorsi, comitati, commissioni, sottocommissioni e che, naturalmente, non concluse nulla. A questa riunione internazionale, oltre ad una sparuta pattuglia di giornalisti fascisti, c'era anche Pietro Nenni. Egli volentieri posava a « proscritto ». L'alone del rifugiato politico, evidentemente, era di suo gusto. Non che Nenni avesse sofferto lontano dall'Italia. Tutt'altro! Soldarelli non gliene mancavano mai. Dirigeva un foglio clandestino, ma lautamente pagato dalla Confederazione internazionale del laroro, un altro pingue assegno lo riceveva dalla seconda internazionale di Amsterdam nel cui seno, non ridete, rappresentava il proletariato italiano. Ma non basta. I compagni francesi gli avevano trovato anche delle ben retribuite collaborazioni. All'Aia, il « proscritto » Nenni, rappresentava un quotidiano parigino della sera, apparentemente di sinistra, ma praticamente poi legato a quel losco gruppo di affaristi che doveva, poco dopo, far scoppiare lo scandalo Stavisky. Inviato speciale di un giornale francese — allora, come sempre, la Francia era la più grande nemica dell'Italia — Pietro Nenni, italiano o per lo meno nato in Italia, scriveva ogni giorno un violento articolo, non solo contro il fascismo, ma contro l'Italia. Si gloriava del suo fraseggiare nella lingua di Corneille, ne faceva pompa, ogni sera, al Circolo della Stampa, circondato da tutte le barbe della democrazia francese. Ma il suo contegno era così di cattivo gusto che, una sera, Pierre D...., inviato speciale della « Dépêche de Toulouse », filosocialista, ma francese innanzi tutto, glielo fece notare:

— Sentite, Nenni, il vostro articolo era veramente bello, per un francese però... Voi non siete italiano?

Per tutta la sera Pietro Nenni tacque. E dovette essere un duro sacrificio per lui!

VITTORIO E LE FOTO

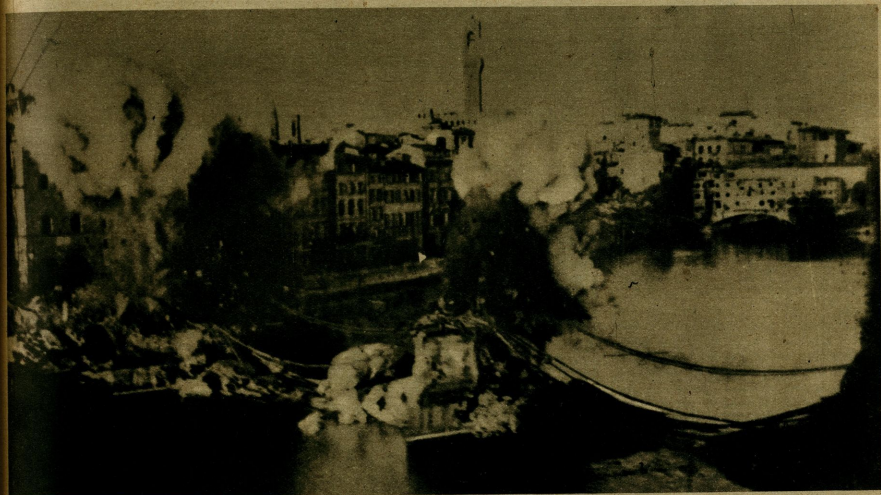
Un giorno, durante la guerra sul fronte occidentale, Vittorio Savoia venne a San Remo a visitare i feriti. Le autorità locali avevano prese delle severe e feroci misure. Ma non contro gli eventuali attentati. Le rudi disposizioni erano contro i fotografi. Alla Mecca il turista che tentasse di fotografare il sepolcro di Maometto, sarebbe, per lo meno, impalato. Sapendo questo, il questore addetto a Vittorio Savoia, fece sapere che sarebbe stato implacabile contro quanti avessero adoperato obiettivi. Due giornalisti furono chiusi per tre ore nella portineria dell'ospedale. Ad un fotografo locale — fornitore della Real Casa, se non vi dispiace — venne seuqestrato l'apparecchio. Alle proteste il funzionario di polizia rispose così:

— Lui non vuole che si prendano fotografie. Sa di non essere fotogenico. Pensate, se queste fotografie fossero pubblicate, certamente non servirebbero a rialzare il prestigio della corona...

Tuttavia, non ostante tutto, una fotografia del Savoia-Carignano fu presa. Quando riparti. E lo mostra accasciato in fondo alla macchina, il volto zebrato di rughe, la smorfia caratteristica che gli storce la bocca, gli occhi socchiusi, dormiente. Una foto veramente pietosa.

No, non c'era nulla di regale in quel personaggio. Ciò spiega perché, al tempo della monarchia, in tutti gli uffici pubblici troneggiavano delle foto di Vittorio, datanti da almeno mezzo secolo...

...Mitra

Documenti della "LIBERAZIONE" di FIRENZE

Dopo aver violentemente bombardato dall'aria lo storico ponte di Santa Trinità sull'Arno, i sud-africani, entrati in Firenzuola da porta Romana, hanno dato immediatamente inizio alla completa distruzione di quel mirabile gioiello dell'architettura fiorentina.

In questa foto, ripresa dalla rivista statunitense COLLIER'S del 30-9-44, si vedono gli scoppi delle bombe collocate dai genieri dell'8a Armata sotto i pilastri rimasti ancora in piedi, allo scopo di lasciare libero passaggio ai barconi anglosassoni.

Questa è una delle tante dimostrazioni del come l'invasore pratica la « liberazione » dell'Italia, nonché del conto ch'egli tiene delle maggiori opere d'arte della civiltà.

•

Ecco un'altra testimonianza, ripresa alla propaganda nemica, dei « segnalati » servigi resi dai fuorilegge agli interessi della plutocrazia: questa foto, sempre della rivista COLLIER'S, riproduce un altro momento della liberazione. Vi si distinguono alcuni nati in Italia che stanno assassinando un Italiano, mentre alcuni altri degenerati, nascosti all'angolo di via Del Campuccio, sparano alle spalle dei fascisti fiorentini, che contendono la via De' Serragli all'invasore sud-africano.

Jankee e Japs nel

L'AMARO TÈ

Dear Admiral Frazer
England

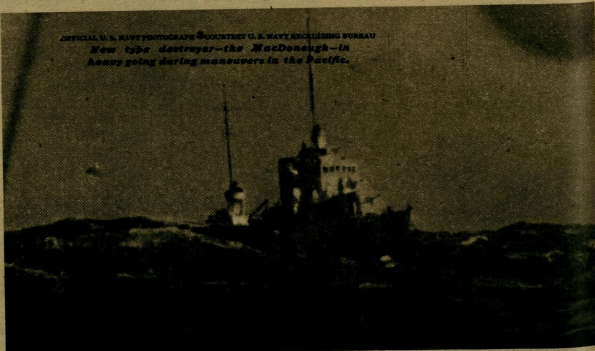
Admiral Nimitz is Banking on You
Nimitz

DELL'AMMIRAGLIO NIMITZ

Le cose andarono così: Fletcher Pratt, noto « esperto » americano, in un dettagliato studio sugli eventuali impieghi delle forze navali statunitensi nei due oceani, giunse alla conclusione che la flotta « yankee », per armamento, equipaggiamento ed allenamento, era la prima del mondo e i suoi ufficiali non avevano chi li uguagliasse. O i cugini inglesi?, chiederanno i lettori. Ecco, Pratt, con la disinvolta impertinenza dell'*uncle Sam*, scrisse che « mentre gli inglesi aspettano di andare in pensione per stendere le loro memorie sulla Cina », gli americani, in servizio attivo permanente, continuano a perfezionarsi e si occupano « con indiscussa competenza » di tutti i problemi tecnici, tattici e strategici inerenti al « mestiere ».

Dunque: flotta contro la quale quella giapponese « non sarà mai in grado di misurarsi perché non è stata costruita per tale scopo ». La confessione è preziosa. *Rebus sic stantibus*, come si può sostenere, a fil di logica, che il Giappone avesse velleità aggressive contro gli Stati Uniti? La flotta giapponese, afferma Pratt, ha il compito di affrontare quella inglese del Pacifico ed essendo questa insufficiente, potrà distruggerla se verrà a mancare l'intervento americano.

MA QUESTO deve ritenersi certo perché il Pacifico bagna anche le coste dell'Australia che se fa parte dell'Impero Britannico, rientra nel sistema strategico, talassocratico degli Stati Uniti. E veniamo alle previsioni: il raggio di azione della flotta nipponica si può calcolare sulle 2500 miglia marine: ora la distanza da Yokohama alle Hawai è di 3400 miglia. Se ne deduce, secondo Pratt, che un'azione offensiva giapponese contro i punti nevralgici della sicurezza americana nei mari del Sud è impossibile « sino a quando una flotta statunitense stazionerà a Pearl Harbour ». Così prevedeva l'imprudente scrittore nell'ottobre del 1939 e difatti il 7 dicembre del 1941, portaerei e mezzi speciali d'assalto, trasportati sul posto, si presentavano davanti alla *irraggiungibile, invulnerabile* base e i siluri e le bombe ed alto esplosivo colavano a picco, o mettevano fuori combattimento per un lungo periodo di tempo, cinque supercorazzate sorprese alla fonda: *Oklahoma, Arizona, New Mexico, California, West Virginia*, per un totale complessivo di circa 159.000 tonnellate e con un armamento principale di 46 cannoni da 356 mm. e di 8 da 406 mm. Fu un colpo terribile che privò, nelle prime ore di guerra, la flotta da battaglia statunitense del 21,7% dei suoi effettivi, comprendendo in questi ultimi, tra le 23 navi di linea americane anche le modernissime delle classi *Alabama* e *Iowa* impostate nel biennio 1939-40.

Caro Ammiraglio Frazer, « l'Ammiraglio Nimitz fa affidamento su di voi » perché la flotta Japs è un osso durissimo da rodere, e non è precisamente quella descritta da Fletcher Pratt...

Nelle procellose acque del Pacifico, lontane dalle basi di appoggio, Nimitz, avventura le sue... « imbattibili » navi: le attendono all'agguato gli eroici Kamikaze del Tenno...

Pacifico

Scrive Fletcher Pratt su "The Saturday Evening Post"

A proposito della *Iowa* di 45.000 tonnellate, con 9 cannoni da 406 mm., Pratt ha avuto un'altra amara delusione. Nel suo articolo ne vantava l'invulnerabilità, la strapotenza ma non teneva conto dell'elemento « sorpresa » rappresentato dai *Kamikaze* che hanno mandato la *Iowa* (la sua gemella si chiama *New Jersey*) a raggiungere sul fondo oceanico le sorelle di Pearl Harbour. All'elenco delle navi da battaglia perdute irreparabilmente dagli americani si devono aggiungere la *Mississipi* e la *Maryland* affondate dal nostro *Barbarigo*, e la *California* colata a picco dai Giapponesi, nel Mar dei Coralli, tra il 7-8 maggio del 1942. Da allora alla prima decade di questo gennaio non è, si può dire, passato mese senza l'annunzio di altri affondamenti o gravi danneggiamenti di navi da battaglia o incrociatori pesanti, che sprofondano o si sconquassano sotto i colpi inesorabili e micidiali del « Vento di Dio ». Delle portaerei, poi, i Kamikaze hanno fatto strage. Le migliori, appositamente costruite, e non adattate in seguito mediante la trasformazione di piroscafi, sono andate perdute e forse tra le vittime più cospicue di cui si ignora il nominativo, figurano già alcuni esemplari della classe *Bon Homme Richard* (un gruppo di undici unità programmate nel 1940).

LE PRECEDENTI, pronte od in allestimento all'inizio della guerra non esistono più: perdute nel Mar dei Coralli la *Saratoga* e la *Lexington* per complessive 66.000 tonnellate e capaci di trasportare, ciascuna, 90 aerei; incendiata la *Yoktown*, affondate l'*Enterprise*, la *Wasp*, la *Hornet*, cui si deve aggiungere la *Ranger* colata a picco in Atlantico da un sommergibile tedesco. Fa un certo senso, a cose avvenute, rileggere la descrizione di codeste moderne unità, nella prosa apologetica del « navalista » americano.

E' esatto, come egli afferma, che il nerbo della flotta da battaglia (uno stuolo di navi di linea delle classi *North Carolina, Alabama, New Jersey*, dotate di vasta autonomia e poderosissimo armamento), costituisce un complesso formidabile di forze, ma è altrettanto esatto che il Giappone non si è lasciato cogliere alla sprovvista ed ha provveduto e sta provvedendo, di conseguenza. Alle dieci navi da battaglia delle classi *Kongo, Hiso, Hise, Nagato* (quest'ultime di 32700 tonnellate con 8 cannoni da 406 mm.) che erano in isquadra all'atto della dichiarazione di guerra, si sono ormai aggiunte, certamente, le quattro gigantesche unità in costruzione nel biennio 1937-38. Sono supercorazzate della classe *Shimushio* di 40.000 tonnellate delle quali ben poco si sa perché il Giappone ha steso intorno ad esse un fitto velo di mistero e di silenzio. Il loro armamento principale, secondo qualche indiscrezione, sarebbe costituito da cannoni di calibro superiore ai 406 mm. Ed è probabile che, dopo il 1938, altre ed anche più potenti navi da battaglia siano state messe sullo scalo.

better used. Ours is a more intellectual tradition; a tradition of thought in action. This is visible in the books that come from the two services. British officers wait till they retire, then write books of chatty memoirs, full of good anecdotes about duck shooting in China. American officers, while still junior, write profound studies on tactics, strategy or history, in the hope of advancing their reputations. They belong to the most intellectual military service in history. None has ever produced so much literature or of such quality; none has produced so many inventions, so much exploration, both physical and into all the fields of thought.

It is this happy marriage of great strength with great intelligence that renders the American Nav...

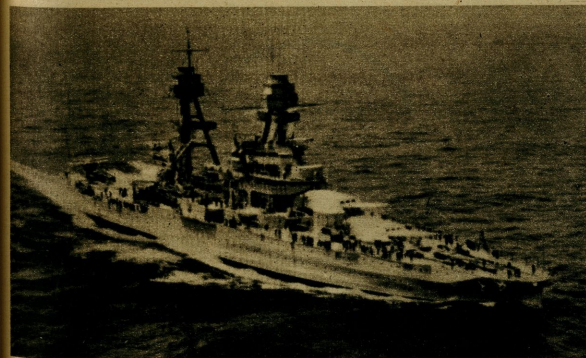
Ecco cosa scrivono gli americani dei loro cugini inglesi: « Mentre gli ufficiali inglesi aspettano di andare in pensione, per stendere le loro memorie sulla Cina, gli americani si occupano con indiscussa competenza di tutti i problemi del " mestiere " »

Conclusione? Premesso e riconosciuto che anche la flotta nipponica di linea ha subito perdite in corazzate ed incrociatori pesanti (per brevità non abbiamo esteso l'esame comparativo al naviglio leggero, di superficie ed ai sommergibili) essa, fatta la proporzione tra le forze in contrasto, è riuscita a ridurre, a suo vantaggio, l'iniziale prevalenza numerica del potente avversario. Lo conferma il fatto significativo che una squadra inglese, quella di Frazer, si è concentrata per accorrere in aiuto di Nimitz. Tuttavia, dati gli sviluppi della guerra oceanica, che si combatte ad enormi distanze, ed implica un vasto sparpagliamento di forze, è presumibile che il nuovo apporto, per quanto valido e comunque atteso, non costituirà un ostacolo insormontabile per l'Alto Comando navale nipponico.

DEAR READER - *Caro lettore, sta tranquillo, i Japs non hanno nessun « atout » marinaresco: basterà qualche bordata della nostra « Jowa » per polverizzare le loro vecchie carcassé...*

LA FLOTTA angloamericana, continuamente codiata dai sommergibili e dalle mine negli arcipelaghi insidiosi dei mari del Sud ed esposta alla persistente « precipitazione » volontaria, esplosiva, dei « Kamikaze » si trova ormai impegnata a fondo essendo lontana dalle sue basi d'appoggio, dai suoi bacini di raddobbo, dalle officine di riparazioni mentre quella nipponica, tenendosi vicina ai suoi porti muniti, può aspettare con paziente vigilanza, che la progressiva usura del nemico le dia la possibilità di agire nelle condizioni migliori.

E nell'ora decisiva, attesa con fiducia sul quadrante del Tempo, ammiragli, comandanti, ufficiali ed equipaggi del Tenno sentiranno palpitare nel soffio delle bandiere, issate in testa d'albero, lo spirito animatore di Togo.

V. E. BRAVETTA

La nave da battaglia "Pensylvania", gemella dell' "Arizona", affondata a Pearl Harbour

GERMANIA EROICA

LA SCUOLA DELLE AMAZZONI

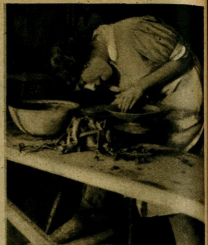
E' in una plaga che non si nomina della Germania, eccezionalmente prestigiosa per dolcezza d'ondulazioni collinose, ricchezza d'acque scroscianti in letti dalle prode fertilissime su cui allignano ugualmente prosperose la vigna e il luppolo, propizi ai biondi nettari asprigni e alla spumosa cervogia. Vano cercarla per chi non vi sia addotto dal filo d'Arianna di una guida autorizzata dalle autorità, e munita di adeguati crismi, ché la scuola si erge nella radura di folte boscaglie, intricate come labirinto.

« Scuola di amazzoni » non per modo di dire, perché uno degli insegnamenti fondamentali è l'arte del cavalcare superlativo: a briglia sciolta anche senza sella, anche con cavalli focosi, ricchi di sangue e d'impeto, quasi indomi. Non per sport, non per il piacimento di avventurose fatiche, bensì perché la qualità di perfetta cavalcatrice costituirà un elemento essenziale del diploma. Le scolare sono, per la maggior parte, giovinette e ragazze dai diciassette ai vent'anni; ma ve ne sono anche di prossime all'età sinodale; né è proprio detto che quest'ultime siano manchevoli di agilità e di slanci indispensabili alla suddetta equitazione. La quale, d'altronde, non è che una delle « materie » di insegnamento, spazianti nei più diversi campi dello

scibile teorico e delle esperienze della vita. Nella « Scuola delle amazzoni » si insegna, difatti, il maneggio delle armi portatili, carabina, fucile da caccia, moschetto, pistola, rivoltella, e si insegna il modo perfetto di piantare nuovi virgulti di alberi da frutta; si insegna la maniera rapida e sicura di sterilizzare estemporaneamente le acque più infide, così da renderle potabili, e l'innesto degli alberi selvaggi, per averne più cospicuo e sostanzioso prodotto; si insegna a tagliare sulla stoffa, razionalmente modellati, anche se scevri d'eleganze superflue, vestimenti per bimbi e per adulti, dell'uno e dell'altro sesso, e a tagliare i capelli e a far la barba con l'arte più esperta di Figaro; si insegna a macellare i quadrupedi e a far sgorgare un pozzo artesiano; si insegna la fabbricazione di materiali edili con l'impasto e la cottura delle più diverse malte e a fabbricare e disporre accortamente lacciuoli per la cattura della selvaggina; si insegnano facili interventi chirurgici e sanitari e a rimettere in assetto con mezzi e procedimenti di fortuna, le calzature mal ridotte; ad abbattere razionalmente un albero e a cuocere il pane con sistemi primitivi. In una parola si insegna la maniera di vivere alla Robinson Crosuè: Robinson Crosuè in gonnella, naturalmente.

Il concetto di questa singolarissima scuola nacque, nella mente delle autorità coloniali del Reich, subito dopo che il famigerato trattato di Versaglia tolse alla Germania, totalitariamente, le sue colonie. « La Germania non ha, oggi, più colonie? », si disse. Essa ne avrà sicuramente domani e non bisogna perdere un istante per prepararsi a questa realtà. L'esperienza aveva dimostrato, d'altrone, che le donne germaniche, mogli, figlie, sorelle dei colonizzatori, non sempre erano state all'altezza della situazione nelle terre africane, perché insufficientemente preparate alle peculiari necessità di quella vita piena di rischi e di imprevisti. Le future colonizzatrici avrebbero dovuto esserlo in maniera perfetta.

Nulla, si capisce, che mortifichi la loro femminilità che deve rifulgere anche in colonia, ma una femminilità corazzata di presidii, cioè di capacità, attitudini, esperienze virili. Così nacque timidamente, quasi nascostamente (per non destare allarmi negli artefici del trattato), la scuola per donne che comunque amassero e prevedessero di vivere in continenti caratterizzati dal primitivismo selvaggio. Inutile dire che dopo l'avvento del nazismo la scuola assunse vasti sviluppi, reclutò più folte falangi di alunne, perché anch'essa significò una concreta affermazione del diritto germanico a riavere le colonie indispensabili all'importanza demografica del Reich. Analogamente, proprio dopo che le erano state tolte le colonie, la Germania dilatò sviluppò perfezionò il proprio istituto amburghese, specializzato nello studio dei mali tropicali e nella ricerca dei più efficaci lenimenti, affinché tutte le terre coloniali, comprese quelle temporaneamente avulse dalla Germania, continuassero a riceverne benefici sotto la specie più provvida. Il che fu fatto.

Si può rilevare, d'altra parte, che se i grandi viaggi di esplorazione che han condotto alla scoperta di nuove terre o di nuove fonti di ricchezze, sono stati intrapresi, quasi esclusivamente, da uomini di ogni nazionalità, la Germania si vanta di aver dato a quell'attività civile anche il contributo di tre donne: Alessandrina Tinne che prima del 1880 si arrischiò da sola ad attraversare il Sahara — allora inesplorato — raggiungendo l'oasi di Kufra, dove nessun europeo aveva, prima di lei, messo piede; Amalia Dietrich, che presso a poco nello stesso tempo s'avventurava nel centro dell'Asia, ricercatrice solinga di

misteriose piante da cui la farmacopea germanica trasse notevoli vantaggi; Emilia Snetlange che esplorava da appassionata zoologa le profonde valli incassate tra i monti della Patagonia, dove nessun bianco, prima di lei, aveva osato penetrare. Più remotamente, era stata una donna alsaziana, Ortensia Barrè, attrice drammatica, che travestita da uomo aveva accompagnato, a mezzo il secolo diciottesimo, il viaggiatore Kümmer in zone inesplorate della Cina, recando in Europa, tra altro, quel fiore a grande ombrella, che prese il suo nome ed è ora tra le più frequenti decorazioni dei nostri giardini.

Da un ventennio in qua nella ripresa dei più notevoli filmi di carattere coloniale, ripresa che è stata sovente autentica avventura e autentico rischio in territori, se non inesplorati, tuttavia perigliosi, attrici ardimentose hanno accompagnato l'esploratore assuntosi di « girare » facendo sovente da protagoniste della vicenda; e basti citare, fra tante, Meg Gehrts. E parecchie di costoro erano state allieve e licenziate della « Scuola delle amazzoni ».

CYRUS

SULLE LINEE AVANZATE DELLA « LITTORIO » - *La neve reca le tracce del nutrito fuoco dell'artiglieria nemica che inutilmente tentava di sbarrare il passo ai nostri per la conquista di un'importante posizione alpina. La foto d'eccezionale attualità, è stata presa con teleobiettivo dall'eroico Corrispondente di guerra* Marco Morosini *della* C.O.P.

L'ANIMA DIABOLICA DI RASPUTIN ERA IMMORTALE

IL SANTO DIAVOLO

Conobbi il granduca Dimitri a Montecarlo.

Ero stato presentato al granduca Dimitri quale fortunato autore di un libro di caccia pubblicato di fresco. Il granduca che allora doveva avere, credo, una trentina di anni, mi dimostrò subito molta simpatia, e, cortese com'era di indole ed espansivo con tutti, si intratteneva sovente a discorrere anche con me. L'amico che mi presentò mi avvertì che il titolo che competeva a Dimitri Pawlowic, stretto parente dello zar, era di «monseigneur», ma non so se lui, dopo aver stregato tanti bicchieri di perfidi intrugli, fosse in grado di apprezzare la mia deferenza. Dimitri era un uomo attraente snello nervoso allegro elegantissimo. Andava accompagnato da donne superbamente belle, di fattezze e di tratti che le distinguevano da tutte le altre donne.

Dimitri Pawlowic, come è noto, fu il complice del principe Jussupoff nell'uccisione di Rasputin. Mi era stato riferito che quando «monseigneur» era brillo, ciò che accadeva di frequente, narrava con passione esasperata l'uccisione dell'odiato *staretz*.

La prima volta che ascoltai dalle sue labbra il tragico racconto il granduca era più ebbro del solito. Ma quando ebbi occasione di riudire in seguito la medesima narrazione dei fatti accaduti la notte del 16 dicembre 1916 dalla voce alterata di Dimitri, senza che egli mutasse una parola, l'espressione del volto, il convulso delle membra in preda a una strana e invincibile agitazione, fui colpito e senza che me ne avvedessi trascinato a vivere quelle ore drammatiche.

Scriveva lo stesso Fulop-Miller, che nella sua apologia di Rasputin si dibatte tra l'artificiosa difesa del «santo diavolo» e l'abbominazione della sua scandalosa condotta morale: la grande influenza di Rasputin sulla coppia dei sovrani metteva tutta la società fedele all'imperatore nella più grande agitazione, perché si vedeva in ciò il più grande pericolo per l'esistenza della monarchia in genere. Dove andrebbe a finire la Russia, se l'onnipotente zar si faceva guidare dalla volontà di un semplice contadino? Ma dopo questo riconoscimento della funesta azione dello *staretz* in tutti gli angoli della politica interna ed estera della Russia, il Miller ne prende le difese di fronte alla cospirazione e al delitto compiuto dal principe Jussupoff. Jussupoff sarebbe uno scioperato e un ambizioso il quale, stanco della vita e dei facili trionfi, va in cerca di un clamoroso fatto che gli decreti la celebrità. E pensa di levare dal mondo l'uomo più influente e dominatore della Russia, con il solo fine sportivo di ottenere il *primato*. Il principe Felice Jussupoff, fosse stato pure un corrotto e un fallito, con la congiura contro il maledetto monaco mirava a un fine ben più alto e nobile. Non si ordisce con tanta sottile costanza e mortali pericoli una trama se non si è sostenuti da un'idea ben più grande, né si associano nell'impresa uomini come il granduca Dimitri, il suo più caro amico appartenente alla famiglia dei Romanoff, e il deputato alla Duma Purischkewich con l'unico intento di compiere un delitto che procuri nuove e più forti emozioni a chi nella vita ha godute tutte le gioie della ricchezza e della mondanità.

Il principe Jussupoff, che sposando quella che era dichiarata la più bella principessa di Russia, Irina Alexandrowna, nipote dello Zar, era entrato nella più stretta parentela con l'imperatore medesimo, possedeva sterminate ricchezze tra le quali la più grande e preziosa collezione di gemme del mondo. Valendosi dell'amicizia della bella ragazza Munja e della madre di lei che erano intrinseche di Rasputin, riuscì a guadagnarsi la simpatia del «santo satiro» e di attirarlo nel lussuoso palazzo degli Jussupoff, sul Moika. Ed è qui che la notte del 16 dicembre avvenne l'uccisione del padre Grigori, come mi fu narrata da Dimitri.

Passavano i minuti, diceva il Granduca dilatando le pupille, e dal piano di sotto non giungevano i segnali convenuti con Jussupoff. Stavamo attorno alla tavola banchettando e bevendo senza misura per stordirci. Jussupoff avrebbe dovuto far giungere fino a noi il suono della chitarra che piaceva tanto al *musciк*. Pochissimi e fidati erano a parte della congiura: ma nei nostri animi turbati da una profonda commozione entrò a poco a poco il timore di un tradimento. La Russia era piena di tradimenti. Il veleno con il quale erano stati preparati i dolci e misturato il vino che Resputin avrebbe dovuto ingoiare era potentissimo. Ma se il dottor Lazowert (un altro dei cospiratori) avesse scambiato un tossico per un altro? Se il monaco maledetto, che aveva dato prova altre volte di essere protetto da una forza misteriosa e invincibile, avesse sopportato la droga mortale? Se Lazowert (questo nessuno di noi, nel suo intimo, voleva pensarlo) si fosse all'ultimo momento pentito? Per ingannare l'attesa che si era comunicata anche agli oggetti, all'aria che respiravamo (così diceva, sempre più concitato il narratore) uno di noi si alzò da tavola, fece girare un grammofono che diffuse intorno una malinconica canzone zingaresca. Al suono del grammofono fecero eco le nostre voci false, le risa gelide, i brindisi insensati che rendevano sempre più tragica l'aspettazione di un evento che avrebbe già dovuto avere il suo epilogo. Passarono ancora alcuni minuti fuori di ogni rapporto col tempo. Se il segnale convenuto avesse tardato di un attimo qualche cosa di impensato di crudele di irrimediabile sarebbe avvenuto attorno a quella tavola. Giunsero il suono della chitarra e le parole dolci e intonate di Jussupoff. Respirammo. Il suono e la voce continuarono alquanto. Poi tacquero. Doveva essere la fine. Apparve all'uscio che dava nel sotterraneo il principe Jussupoff. Stravolto, tremante, gli occhi allucinati, impugnava una pistola. Mosse alcuni passi senza far motto. Sedette. Dalla radice dei capelli, dalla sua fronte cominciarono a stillare grosse gocce di sudore (anche il granduca, raccontando a parole mozze, a gesti scomposti, lo sguardo spiritato, i capelli irti, sudava congestionato). Jussupoff disse una cosa assurda: — Sarà morto? — fissando come se fosse impazzito, ora noi, ora l'uscio dal quale era entrato. L'uscio piano piano si schiuse. La persona di Rasputin, alta, immobile, spettrale, o forse il suo fantasma, o forse la sua anima non mortale (così asseriva il granduca Dimitri) stava ritta, alta, forte, inquadrata nel vano dell'uscio. Il volto verdastro, gli occhi sbarrati e spenti nelle occhiaie livide e succhiate, i neri lunghi capelli freddi e cascanti appiccicati alla fronte ossuta, alle guancie emaciate, le labbra esangui e bavose orrendamente deformate da un'estrema maledizione oscena e blasfema, la barba lurida di saliva colaticcia. Stavamo davanti a lui pietrificati con le mani sulla rivoltella (Dimitri si alzava dalla sedia, le mani afferrate all'orlo del tavolino come se avesse voluto sbrecciarlo, fissava con una fiamma sinistra e sgomento delle pupille un punto della parete di fronte). Rasputin accennò a muovere i passi verso la tavola. Non so chi di noi con ferma deliberazione alzò l'arma e tirò il primo. Una strana tranquillità di spirito si impadronì di me (ora il granduca proseguiva pacatamente, osservando gli ascoltatori con lo sguardo smarrito e lontano, mentre leggeri fremiti, quasi brividi di febbre, scuotevano ancora i muscoli del volto e i nervi delle mani che apparivano più affilate e trasparenti). Legammo saldamente quel corpo che sanguinava da parecchie ferite. Il peso della sua persona massiccia gravava sulle mie magre spalle. Scendemmo piano le scale. La neve alta copriva il cortile. Caricammo con ostentata diligenza il corpo di Rasputin sulla *troika*, pronta nel cortile. Via, verso la Neva. Il suo corpo era caldo e pieghevole. L'accomodammo seduto fra noi due, Jussupoff ed io. La *troika* scivolava rapida e silenziosa. Il capo dello *staretz*, a una svolta repentina, reclinò sulla mia spalla. La mia mano, appoggiata al suo omero in atto di sostenerlo, fu percossa da un brivido vitale. Rasputin erse il capo, il suo corpo fu scosso da un sussulto, i miei occhi si affissarono nei suoi. Nella faccia composta nell'eternità della morte i suoi occhi erano vivi e parlanti. (Dimitri a questo punto del racconto era ripreso da un turbamento violento: vuotava con mano malferma due o tre bicchieri dell'alcoolico cibreo).

L'anima diabolica di Rasputin (riprendeva oppresso dall'incubo di una angosciosa rivelazione) era immortale. Ma per la salvezza della Russia doveva ad ogni costo scomparire dalla scena del mondo. Allora io gli sparai un colpo a bruciapelo nella tempia... Giungemmo finalmente al fiume. Ma quando gettammo il suo corpo tra le schegge di ghiaccio della Neva il «santo diavolo» non era morto. La sua anima è ancora viva: vagola tuttora su quell'infelice terra come il genio indistruttibile del male.

Così Dimitri Pawlowich conchiudeva il suo dire.

EUGENIO BARISONI

GRANATIERI DEL POPOLO A 10 METRI DAL NEMICO - *Rinforzi germanici accorrono al vicino fortino per dare man forte ai camerati che da ore ed ore, tengono vittoriosamente testa al disperato attacco avversario*

(Foto *Presse Illustrationen* in esclusiva per *Segnale Radio*)

"Le donne bianche"

A ventun anni, Tom Fifth di mondo ne aveva veduto poco. Le sponde basse del Mississipi, con le piantagioni infioccate di cotone, e qualche volta, Nuova Orleans, con i suoi quartieri lussuosi, qualche pretesa di grattacielo, viali grandiosi, confinanti con le catapecchie nane e di legno dei rioni popolari. Anche a questi ultimi, Tom preferiva le misere abitazioni lungo il porto, pullulanti di rifiuti umani e di negri. E questo, non solo per il colore bruno della sua pelle, che lo metteva a proprio agio nello scenario, ma soprattutto perché quella zona era chiaramente fuori legge, costituiva una cittadella nella città; era il regno dei banditi e dei contrabbandieri e la polizia dello stato o quella federale, molto per prudenza, un po' per tacito accordo, non vi bazzicavano quasi mai. Non che « master Tom Fifth » fosse un cattivo ragazzo, ma anche lui, la gioventù, si sa, ha i suoi bollori, aveva avuto le sue questioni con i poliziotti e con i giudici: qualche furtarello, una coltellata nel costato di un rivale troppo fortunato, tre mesi di prigione, cento dollari di multa.

La multa lo aveva più colpito della reclusione, perché in prigione mai si era trovato male né per l'alloggio né per il vitto. Nei primi tempi gli era mancato l'alcole, ma poi, con una congrua mancia ai guardiani, riceveva regolarmente il suo gallone di wisky artefatto e velenoso. Ma lui era di bocca buona. Tom non possedeva un mestiere stabile.

La stagione buona s'indugiava nelle fattorie a raccogliere cotone e la sera, accanto ai fuochi, sentiva risvegliarsi la millenaria anima africana, come quanti gli erano attorno, ed il suo confuso sgomento si placava solamente nei canti barbari che laceravano il cupo silenzio delle notti stellate. Le stelle gli ricordavano Dio. Quale non sapeva dirlo! I pastori delle diverse confessioni, che si disputavano a suon di musica, le anime dei loro clienti ne avevano fatto un metodista, un presbiteriano, un evangelista.

Era dunque Tom a raccoglier cotone nella fattoria Minxter, a venti miglia da Nuova Orleans, quando una sera, il suo amico Fred Tim, un negro anche lui, gli disse a bruciapelo:

— Tom, c'è la guerra!

— E che fa?

— Come? Non ti rendi conto che si può diventare soldati? Avere una bella uniforme, molto da mangiare e da bere e dollari e possibilità di viaggiare...

Tom scosse la testa:

— Per noi, poveri negri, non ci sono che bastonate!

— Ma no, ma no, — insistette Fred — io ti assicuro che ho una voglia matta di arruolarmi, vieni con me.

— No, no, sto bene qui!

— Pensa, si può avere tutto. E poi non sai che in guerra ci sono le città da prendere? E le città, laggiù, comprendimi bene, sono piene di donne bianche...

Gli occhi di Fred luccicavano di cupidigia nella notte come fanali ed a quelle fiammelle si accesero anche gli occhi di Tom. Il giorno dopo si arruolarono.

Lunghi mesi di istruzione in un campo presso il Nuovo Messico. Marce, esercitazioni, tiro, mitragliatrici, bombe. Poi una grande parata. Venne da Washingthon un ministro e fece un lungo discorso; e lo terminò con molte belle frasi:

— Voi siete i paladini della libertà e della civiltà.

Fred non capì molto. E neppure Tom. Poi tutta la divisione dei negri fu fatta salire su un grosso bastimento.

Quando, aggrappati alle ringhiere, videro il molo in lontananza, pieno di folla che salutava, mentre giungeva alle loro orecchie l'eco delle fanfare guerriere, Tom, come per rassicurarsi, chiese:

— Fred, davvero avremo laggiù delle donne bianche?

Furono lunghi mesi di guerra. Prima nel Marocco, in Algeria, in Tunisia, e l'Africa disilluse quei negri. Li disilluse anche la guerra, con la sua dura faccia, con le privazioni ed i pericoli, tanto che Fred e Tom rimpiansero molte volte la tranquilla esistenza del passato. Dove c'era da morire, avanti i negri! Quei dollari che, ad ogni quindicina, il furiere versava loro, se li dovevano guadagnare. Molti compagni lasciarono sotto Tunisi. Nonostante che Fred gli facesse balenare dinanzi agli occhi prossime gioie, Tom era piuttosto scoraggiato. Dodici mesi di guerra e tanti morti nella sua compagnia, nel suo battaglione.

Dopo qualche mese furono messi di nuovo su un bastimento, con cavalli, cannoni, carri armati e sbarcati a Salerno.

— Ora, — spiegò Fred — siamo in Italia!

Tom aveva una vaga idea dell'Italia. Di Italiani a Nuova Orleans ne aveva conosciuti parecchi. Negozianti di frutta, droghieri, tutta brava gente, niente affatto superba. A pensarci bene non poteva rendersi ragione che fossero loro nemici, ma, poiché i capi lo dicevano, non c'era da discutere. Lo sbarco fu un inferno. La morte mieteva i reparti ed i negri cadevano come spighe sotto la falce. Quando s'arrestavano, gli ufficiali, in seconda linea, con la rivoltella in pugno gridavano:

— Avanti! Figli di cani!

Tra tanta distruzione e rovina, Tom e Fred scamparono miracolosamente. Erano oramai come belve scatenate. Il saccheggio li ricompensava delle fatiche e dei pericoli. Ma, in fondo, era la vita tranquilla di prima che rimpiangevano. Tom era stato fatto caporale. Sul principio i galloni di lana gli dettero un certo senso d'orgoglio, ma poi, anche la autorità del nuovo grado lo disilluse. Si sentiva stanco, sfiduciato. Aveva un desiderio pazzo di allontanarsi dalla battaglia, di mettersi a dormire, come laggiù, sul Mississipi, sotto gli arbusti di cotone infioccati di bianco. Ma dormire non poteva. Sempre in marcia e sempre ordini:

— Caporale, prendete sei uomini e andate a perlustrare quel paese.

— Signorsì.

Ed una sera, con la sua pattuglia entrò in un grosso borgo presso Benevento. Poche case in piedi. Tra le macerie un silenzio assoluto. Eppure degli abitanti c'erano, attaccati tenacemente e disperatamente alle loro dimore rovinate. Un filo di luce li guidò. In quella casa doveva esserci gente.

— Ci sarà da bere! Da predare!

Bussarono brutalmente alla porta con i calci dei fucili e, poiché non aprivano, in pochi istanti la porta fu abbattuta. Avevano avuto buon fiuto. Il locale doveva essere un'osteria campestre: c'erano dei tavoli, un bancone e dietro uno scaffale colmo di bottiglie. Un rauco grido di gioia salutò la scoperta. Il gruppo, avido, con le gole secche, si precipitò verso la preda. Ma, allora, di dietro il banco si levò una vecchina, scarna, magra, curva dagli anni. Vestiva di nero e da un fazzoletto colorato uscivano delle ciocche di capelli bianchi. La sua apparizione inattesa arrestò il manipolo. Fu però un solo istante di respiro ché subito il desiderio di bere soverchiò l'emozione improvvisa.

— Da bere!

Le mani nere, lorde di polvere, si tesero.

— Da bere, presto!

Un fucile fu puntato contro la fragile vecchina. La donna urlò delle frasi in lingua sconosciuta. Evidentemente cercava di parlamentare, di convincerli. Ma quelli volevano bottiglie, non parole. Il tono degli invasori diventava minaccioso. Anche il parlare della donna prese un tono duro.

— Figli di cani! — gridava. — Andatevene, creature del demonio. Via da casa mia!

E, poiché l'orda s'agitava minacciosa, ad un tratto la donna si chinò dietro il banco. Poi, rapida, la sua mano si tese e fu un oggetto rotondo che scagliò.

— Un sasso! — pensò Tom. — Che scherzi!

Ma un fragore enorme, uno scoppio micidiale sconvolse il locale semibuio e la morte si sparse d'attorno con le cento schegge della bomba. Si udì qualche rantolo, un rotolare di corpi. Tom portò la mano al petto e la ritrasse bagnata di sangue. Un gusto amaro gli salì in bocca. Colpito a morte, rivide un istante le rive del suo Mississipì, i campi di cotone. Si sentiva svanire nell'ombra immensa che lo ghermiva.

— Le donne bianche, — mormorò — le donne bianche...

Poi lui e quanto lo circondava svanì nel buio più profondo.

E nel piccolo villaggio presso Benevento tutto fu ancora silenzio.

GUSTAVO TRAGLIA

APPUNTI DI UN EX-INTERNATO

APPARTENGO AL BLOCCO UNO

XII

Ci abituiamo lentamente alla privazione della libertà. Grigie muraglie, fitte barriere incombono sulla nostra desolata esistenza.

La più avvilente miseria pesa sugli uomini. La maggioranza non ha scarpe, non possiede indumenti, sente in tutta la sua assillante drammaticità il problema di un domani più fosco ancora del presente.

Casacche russe, ingombranti pastrani dalla sigla S.U. impressa sul retro sono indossati con disinvoltura dagli ufficiali italiani. Ogni straccio trova la sua utilizzazione, ogni foggia è permessa pur di ripararsi dal freddo che già a fine ottobre comincia ad essere pungente.

Il baratto costituisce il mezzo per procurarsi gli oggetti di cui ciascuno abbisogna: ma questo onesto mezzo di scambio per sopperire alle reciproche necessità si tramuta ben presto in una odiosa speculazione ad opera dei soliti elementi senza scrupoli che naturalmente non mancano in una massa eterogenea come questa.

Nonostante le minuziose perquisizioni della polizia vi è ancora molta gente che possiede dell'oro. Sterline e napoleoni sono la moneta corrente nel campo: chi ne ha può procurarsi tutto quello di cui abbisogna, chi non ne ha deve rassegnarsi a carezzare sogni che non potrà mai vedere appagati.

Il numero complessivo dei prigionieri è salito a diecimila, divisi in sei blocchi con una forza variabile da mille a tremila uomini per blocco. In ogni blocco gli ufficiali sono suddivisi per camerate e per gradi, i componenti di ogni camerata disimpegnano a turno i servizi necessari alla vita collettiva, un capo camerata risponde della disciplina verso il comando.

Appartengo al blocco uno, quinta camerata capitani. Comanda il blocco il tenente Klaus, prussiano, sempre in attesa di ordini da Berlino per tutto quanto possa riguardare un miglioramento della nostra situazione. « Morgen » è la sua risposta abituale: ogni problema può trovare la sua soluzione domani, ogni giorno ha un domani che non arriva mai.

Quello che arriva puntualmente è l'ora della conta, l'unica occupazione della giornata. Alle otto del mattino ed alle tre del pomeriggio bisogna uscire in cortile ed inquadrarsi per cinque per essere sottoposti alla conta.

Il numero dei presenti non è mai giusto. Sembra una maledizione, ma vi è sempre qualcuno che manca all'appello. Restiamo così fermi in riga fino a quando non viene fuori il mancante. Naturalmente si tratta sempre di un errore di addizione!

Al centro del campo tre ufficiali assistono con sussiego alle operazioni. Sono i nostri rappresentanti, tre tipi buffissimi ai quali abbiamo affibbiato l'appellativo di « Re magi ».

Il primo, un maggiore, ha la figura e i tratti di un bovaro vestito a festa. A suo dire tutti dovrebbero prendere esempio da lui che è un autentico ufficiale appartenente ad una famiglia onorata da altre figure di brillanti esponenti dell'esercito.

Il suo pallino è la ginnastica: pretenderebbe che tutti noi ci dedicassimo alla ginnastica collettiva. Evidentemente ha il cervello arrugginito, le tradizioni della sua famiglia dovevano già essere tramontate quando egli è venuto al mondo.

I due capitani che gli fanno ala non sono migliori di lui.

L'uno piccolo, gobbo, con due occhi porcini sembra un fungo spuntato all'ombra dello smisurato cappello alpino che ne protegge la testa enorme. Indossa una mantellina cortissima che dà l'impressione di un indumento fuori uso buttato a caso su un manichino deforme.

L'altro di media statura, tarchiato, ha un viso di efebo dall'espressione idiota. Indossa un vecchio impermeabile mozzato e ridotto a giubba all'evidente scopo di sottrarlo al sequestro dei capi di vestiario borghesi proibiti dal regolamento sui prigionieri di guerra.

Quale sia la funzione di questi tre rottami non è dato capire, forse tutto si riduce alla stupida vanità di rimanere fuori dalle righe durante le due adunate giornaliere.

Il colonnello comandante la cittadella definisce la nostra situazione giuridica: « Internati militari con trattamento di prigionieri di guerra ». Formula nuova nel diritto delle genti adottata in vista della imprevidibile situazione creata dalla paradossale imbecillità degli autori del tradimento.

Egli esprime la sua comprensione ed il suo rammarico per la durezza della sorte toccata a soldati altrettanto valorosi quanto incolpevoli e promette che le autorità tedesche faranno di tutto per venire incontro ai nostri bisogni, pur dovendosi tener conto che la Germania ha iniziato il suo quinto anno di guerra.

Della ricostituzione di un nuovo esercito italiano neppure un accenno. La delusione fa presa anche sugli animi più forti, ciascuno si va convincendo che soltanto la fine della guerra potrà ridarci la libertà perduta.

VINCENZO RIVELLI

NOVELLA

C'È UN PROFUMO DI FRESIE

«SE MI FERMO *ad un passo — pensava l'uomo — è come se tutta l'ombra della strada si addensi sulla mia ombra per renderla ancora più buia...».*

Ad un tratto, il volto di lei riaffiorò dall'oscurità e sorrise. «C'è un profumo di fresie che stordisce, caro».

Aveva, la donna, sussurrato queste parole, le ultime, con voce lieve e pure già presaga, o forse consapevole, delle angoscie future e delle amare lacrime sul ricordo non cancellabile.

Sarebbe stato, questo ricordo, come una breve rupe solitaria in mezzo al mare schiumoso della vita, staffilato dai lividi piovaschi dei desideri incompiuti e dei sogni non sognati.

Aveva sussurrato quelle parole, la donna, eppoi aveva chiusa la porta dietro di sé, dolcemente, quasi con una carezza struggente. Il battere timido dell'uscio era stato sufficiente ad incrinare quella magica, evanescente armonia di puri suoni e subito l'uomo avrebbe voluto raggiungere la fuggitiva; invece, misteriosamente, era rimasto a brancicare nella stanza, trattenuto da invisibili fiati, come se l'atmosfera si fosse all'improvviso trasformata in solido vetro.

Quando, dopo attimi o secoli, egli s'era come ridestato da quell'orribile incubo ed era corso fuori per rivedere la donna, questa era scomparsa.

Un semaforo, *lontano, sgranava la sua monotona litania tricolore. Verde — pausa — poi giallo e subito dopo rosso — pausa — ancora verde. L'uomo sapeva bene, adesso, che il quadro sarebbe rimasto per sempre così, con tre pennelalte di carminio sulla biacca dello sfondo, e non si accorgeva che le sue mani, quelle mani che non erano riuscite a fissare il volto di «lei» si stringevano a pugno e incidevano dolorose mezze lune sui palmi.*

«C'è un profumo di fresie che stordisce, caro».

Egli riaccese una sigaretta e gettò lontano un fiammifero.

«C'è un profumo...».

«E' IMPOSSIBILE» *— aveva improvvisamente detto l'uomo, gettando via il pastello con cui aveva tracciato gli innumerevoli abbozzi sparsi qua e là sul pavimento dell'ampio studio. La donna allora aveva sorriso misteriosamente e aveva mormorato: «Lo sapevo».*

POI, *come si era accorta che il pittore la guardava misteriosamente, aveva continuato: «Sapevo che non sareste riuscito, pur conoscendo la vostra arte e la vostra chiara fama».*

E dopo una lunga pausa.

«Ho sempre saputo che il mio volto è imperscrutabile come il mio destino».

Quello che aveva detto la donna era vero, di una verità quasi paurosa.

«Il vostro volto, — aveva allora mormorato l'uomo — è come quello delle divinità antiche; senza confini, senza pre, per tutta la vita, ...è il volto della donna dei nostri sogni, e, come quello, è impossibile fissarlo, descriverlo».

Tacque e il silenzio fu pieno d'ansiose, mute domande.

«E' come l'acqua che scorre fra le dita...» aveva detto poi.

Allora *la donna si era avvicinata alla tela bianca e con il primo pennello che le era capitato tra le mani aveva tracciato tre grandi linee sul quadro.*

Tre linee rosse.

«Senza senso», aveva quasi gridato e si era voltata verso l'uomo che stava curvo, come se aspettasse una sentenza.

«Senza senso... come me».

Subito l'uomo si era proteso e aveva stretto forte tutto quel corpo che si era lasciato stringere stringere disperatamente...

«C'E' UN PROFUMO *di fresie che stordisce, caro».*

L'uomo accese una sigaretta e gettò lontano il fiammifero.

«C'è un profumo...».

Il volto di lei riaffiorava dall'oscurità e sorrideva. Ancora.

LEO FORESI

Modena tiene duro

Dietro il fronte la vita pulsa piena di speranza

Di giorno e, molto spesso, anche di notte Modena è in allarme aereo. Se ne sono avuti fino a ventidue e ventitré nelle ventiquattr'ore: uno per ora, a un dipresso. Modena sa che la guerra non è lontana: al di là della zona degli Appennini e verso l'Adriatico, presso quella via Emilia contro la quale disperatamente insiste il nemico smanioso di dilagare nella bella e florida pianura padana cui ha sempre guardato con cupida voracità.

Ma Modena, con i suoi paesetti agresti, con la sua provincia laboriosa, non ignora che i «liberatori» hanno da mordere duro e più ne morderanno nei giorni avvenire: perciò la sua vita è tranquilla e metodica.

Anche dai feroci indiscriminati bombardamenti del gennaio, maggio e giugno dell'anno scorso, che hanno maciullato case popolari e chiese illustri, la città di San Geminiano si è ripresa, ed ora tiene duro.

Una donnettina del popolo, di quell'autentico popolo che lavora sul serio mi domandava in dialetto dove erano con precisione i nemici. Risposi: — Molto in là, se Dio vuole! — E lei replicò: — Speriamo per sempre, quelle bestie. La mia casa son loro che l'hanno «sdraiata» questa estate.

Una statua di Cristo colpita dai «liberatori» nella chiesa di S. Vincenzo (Foto *Botti* - Modena)

Piova o ci sia il sole, la nebbia discenda a fasciare di un umido velo le case e le strade, o la giornata assuma quel colore di malinconica e svagata indifferenza che par preludere alle immense nevicate, non è difficile aver la visita di quei cacciabombardieri americani e inglesi che, quando non si accaniscono a mitragliare alla periferia orti e giardini e ad inseguire, con barbaro sadismo, il ciclista inerme o il carro di fieno, si arrovellano contro il ponticello campestre che non ha nessuna importanza militare o le pacifiche cascine immerse in un estatico silenzio.

Nella sua Piazza Grande, dietro quel mirabile Duomo, ferito anch'esso nella «Porta dei Principi» dalla furia «alleata», la gente parla d'affari: e le massaie, che appena degnano d'una occhiata il cielo fragoroso, vanno e vengono lo stesso, per le loro spese, da Piazza Marconi dove le bancherelle allineano, in una specie di casalinga parata, i più strani e diversi oggetti che si possano immaginare.

Modena s'è fatta la sua mentalità di guerra, ed ha mutato di poco le sue abitudini: continuano i piacevoli conversari, le passeggiate sotto i Portici del Collegio e dalla porta al cinematografo. I cinematografi non hanno mai un posto libero, anche qui...

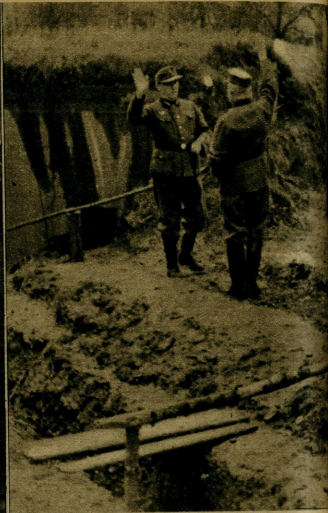
E, tuttavia, il cuore della città è «lassù» dove con i soldati di Kesselring si battono i soldati di Graziani. La città sa che «lassù» c'è un baluardo di ferro: sa che questa sua regione è oggi all'«ordine del giorno» della Patria: per questo, in un certo senso, i modenesi si sentono un po' combattenti anche loro.

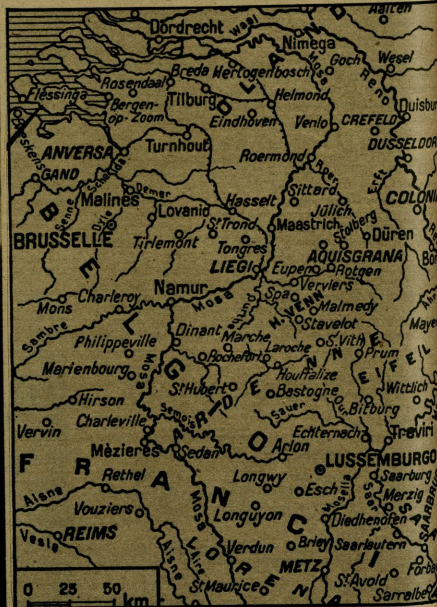
— Noi, — diceva un anziano signore di puro stampo geminiano, — siamo fatti così. La guerra a due passi: gli aeroplani sulla testa tutt'il santissimo giorno. Ma sappiamo che anche questa bufera passerà: e tornerà il sole sull'Italia e che, un giorno o l'altro, i nemici prenderanno la rincorsa per andarsene. Quel giorno, povere bottiglie di Lambrusco!...

Quel signore mi sembrò l'immagine di Modena cordiale e fidente: e che sa tenere alacremente accesi tutt'i fuochi del suo buonumore e del suo patriottismo.

GIUSEPPE LEGA

Modena - Piazza Marconi, oggi (Foto *Botti*, Modena)

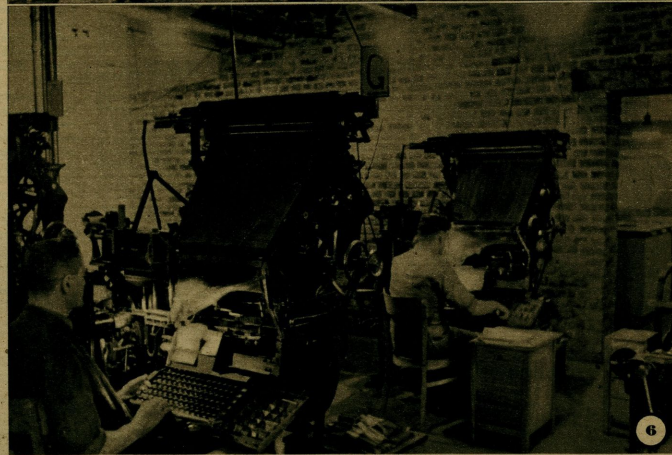
1

VISIONI DELLA VIOLENTA BATTAGLIA D'OCCIDENTE

5

opiede » germanico, arrestata l'offensiva ower, ha obbligato le truppe americane rata che ha condotto l'esercito del Reich quista di un vasto territorio ed all'espu- di numerose posizioni fortificate della Malgrado i contrattacchi di Patton por- settore di Bastogne, i successi tedeschi o a nord e a sud del vasto fronte.

riprese fotografiche danno una visione che da settimane si è accesa nel settore -alsaziano.

atori della Wehrmacht attraversano di ponte sulla Mosa battuto dal fuoco av- per sloggiare dalle case di un paese nu- che vi si erano asserragliati. - **2.** Nuove aniche, appartenenti alle « Brigate del danno il cambio nelle posizioni di prima cchi camerati che si recano in riposo. - ppo di paracadutisti del Reich, spintosi a di nessuno », si riposa dietro alcuni ti statunitensi, distrutti dal preciso tiro pesanti germaniche. - **4.** Eccezionale ri- a vittoriosa azione di paracadutisti del- acht. Gli uomini, muniti di lanciafiam- ti dalle loro posizioni, si scagliano con- e del generale Montgomery che verran- e. - **5.** Granatieri tedeschi tagliati fuori nei dintorni di Aquisgrana sono rien- battendo nelle linee: ora vengono deco- Croce di Ferro di seconda classe, e due che dell'ambito distintivo dei distruttori **6.** A Colonia, già città martire di fron- rvizi pubblici continuano a funzionare. per non sospendere le pubblicazioni, ferito le Linotype nelle cantine delle gli operai proseguono il lavoro mentre i susseguono violente battaglie di aerei.

(Foto *Transocean-Europapress* in escl. per *Segnale Radio*)

Al microfono

Domenica

21 gennaio - S. Agnese

7,30: Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10: Trasmissione per i territori italiani occupati.
10: Ora del contadino.
11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di m. 35.
12,05: Canzoni di ieri e di oggi.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: SETTIMANALE ILLUSTRATO DEL RADIO GIORNALE.
14,20: L'ORA DEL SOLDATO.
15,30: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino:
LE NOZZE DI FIGARO
Opera comica in quattro atti - Musica di Wolfango Amedeo Mozart.
Negli intervalli: Asterischi musicali - Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
19,05 (circa): ALLE FONTI DEL TEATRO: La commedia latina: PLAUTO con scene dell'« Aulularia » e del « Miles gloriosus » - Regia di Claudio Fino.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: PER TE... - Romanze e canzoni d'amore - Orchestra diretta dal maestro Gallino.
21: CHE SI DICE IN CASA ROSSI?
21,30: Complesso diretto dal maestro Filanci.
21,55: Quartetto vagabondo - Complesso diretto dal maestro Balocco.
22,15: Conversazione militare.
22,30: Concerto del violinista Aurelio Rozzi, al pianoforte Nino Antonellini.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

Lunedì

22 gennaio - S. Gaudenzio - S. Vincenzo

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmiss. pei territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di m. 35.
12: Radio giornale economico-finanziario.
12,10: Valzer viennesi.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Quintetto Ruggero.
13: **RADIO GIORNALE** e **RADIO SOLDATO**: TRASMISSIONE PER LE FORZE ARMATE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA - Fra i notiziari e la lettura del Bollettino di guerra germanico (ore 13 - 14 - 15) orchestra, canzoni, scenette, riviste, rubriche e messaggi dedicati ai camerati in armi. Chiusura ore 15,05.
16: Concerto della pianista Angiola Maria Vaira.
16,30: CAMERATA, DOVE SEI?
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: I cinque minuti del Radiocurioso.
19,10 (circa): Musiche di operette originali per strumenti a plettro - Complesso diretto dal Maestro Burdisso.
19,30: Concerto del violinista Michelangelo Abbado.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Musiche per orchestra d'archi.
20,40: Complesso diretto dal Maestro Gimelli.
21: UN'ORA A MESSINA.
22: Quintetto ritmo melodia.
22,25: Pagine di musica wagneriana.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

La musica

PROGRAMMI UNIVOCI

Nel nostro frequente discorrere sulla organicità dei programmi radiofonici, abbiamo toccato recentemente il tema dei concerti-profilo, quelli cioè dedicati ad un unico autore. E poiché con questo termine, nell'uso corrente, ci si riferisce ad autore contemporaneo — in quanto non ancora divulgato e quindi divulgabile con una appropriata scelta di musiche che ne tracci per così dire il ritratto artistico — si era rilevata l'efficacia culturale ed estetica di un tal genere di manifestazioni: specialmente attraverso la radio, che nella sua forzata quanto proficua brevità ne può mettere in evidenza il succo.

Ma questa efficacia non deve essere limitata agli autori contemporanei e poco divulgati. In epoche meno recenti ed in quelle antiche, vi sono molti e molti autori non troppo noti, o trascurati o dimenticati, i quali attendono di diritto una revisione ed una divulgazione: oltre che nell'opera astratta e pur amorosa dello storico e del musicologo, anche e specialmente in quella concreta e più amorosa dell'esecutore. Ed anche gli autori più noti ed eseguiti possono sempre offrire qualche lato meno esplorato della loro produzione, e pretendere persino una maggiore insistenza in quanto di loro è già di dominio pubblico. Poiché ogni creazione d'arte non ha un limite di divulgabilità, e nel riascoltare della musica non si può mai parlare di sazietà.

Quindi notiamo la bontà per radio di tutti i programmi univoci, che siano dedicati ad un unico autore, noto o meno noto, di qualsiasi epoca, e ne traccino un profilo più particolare o nuovamente interpretato.

Naturalmente sta all'esecutore — o a quel dirigente di programmi che ne lo richieda, ove le manifestazioni fossero seriamente preordinate e metodicamente organizzate — scegliere il lato più interessante e morale di un tale criterio di manifestazioni. Eliminare cioè del tutto o quasi la esibizione personale: la quale è basata talora, in modo buono, su una naturale preferenza e particolare sensibilità di un dato autore, o su una più spiccata capacità personale di resa tecnica — e talaltra, in modo meno buono, è basata unicamente su di un piacere esteriore di conquista immediata del pubblico, a mezzo di quel dato autore che fornisca più immediatamente la possibilità di successo. Mirare invece ed impegnarsi a mettere le qualità esecutive al servizio dell'autore scelto: utilizzando in tal senso le particolari e più spiccate capacità tecniche, o una specifica sensbilità artistica, aumentando così e affinando il potere di resa dell'autore scelto.

Queste osservazioni, e relative esortazioni, sono mosse dall'aver constatato come ora, più frequentemente, sì, gli esecutori radiofonici si orientino ai programmi univoci, ma anche come tale orientamento pecchi assai spesso di una certa frase fatta, per così dire, di costume esecutivo. Cioè, ad esempio: Liszt, ed un certo Liszt, da parte di pianisti di collaudate qualità brillanti — Grieg, ed un certo Grieg, da parte di violinisti di canorità espansiva — Chopin, ed un certo Chopin, da parte di altri pianisti freschi di prova d'esame — e così via. (Naturalmente vi sarebbero molti altri esempi, assai più lucidi ma anche assai più ardui e scottanti: ed è più generoso tacerli, non senza sottintenderli, nella dorata piaga del costume esecutivo).

Vedano dunque gli esecutori, nella buona pratica di programmi radiofonici d'unico autore, di esplorare e di operare più attentamente e proficuamente nel campo della divulgazione musicale, non solo, ma di praticare anche più degnamente la loro missione esecutiva: a servizio di se stessi, in fondo, e di un loro più nobile nome artistico, ma soprattutto, attraverso di sé, a servizio dell'arte.

AMBO

a proposito di...

Ebrei, sempre ebrei

Vi sono delle cose di cui non ci si rende ragione in un'epoca rivoluzionaria. Parliamo, per esempio, degli ebrei. Tante anime pietose, che non si commuovono al sistematico massacro di bimbi od al mitragliamento dei pacifici viandanti, hanno sparse abbondanti lacrimuccie sulla dura sorte di quei « poveri ebrei ». Ora noi vorremmo sapere per quale ragione di giudei, meticci di giudei, mariti di giudee, mogli di giudei, ne circolino ancora tante migliaia, indisturbati nelle vie di Milano, di Torino, di Venezia, di Padova, per non citare che qualcuna delle città della Repubblica. Più o meno camuffati, questi nemici dell'Italia, continuano ad organizzare il mercato nero, a preparare attentati, a seminare false notizie, a far propaganda per i liberatori. Che qualche cretino nostrano, affettando della simpatia per costoro, si illuda di prepararsi un alibi per un eventuale domani può anche spiegarsi, anche se, in un eventuale domani, non mancherà di provare le stesse delusioni che hanno provato gli attendisti ed i pietisti di Roma. Ciò che non ci persuade, invece, è che non si faccia completa pulizia di certi ospiti pericolosi. A Torino, per esempio, basterebbe frugare con attenzione in certi grandi alberghi vicini alla stazione di Porta Nuova, a Milano ripulire i caffè ed i bar di Porta Venezia, e qualcuno della Galleria. E così potremmo continuare. — Gli ebrei sono gente come noi — si dice con troppa facilità. È sciocco chiudere gli occhi dinanzi al pericolo. Non sapete che, dopo l'arrivo degli « alleati » a Parigi, l'Internazionale ebraica si è già rimessa al lavoro? Istruzioni e denari ed uomini risoluti sono già stati inviati in Italia. Le bombe ad orologeria, bisogna rendersene conto, che seminano la morte, sono opera degli ebrei o di sicarii di ebrei.

È questione vitale. Occorre fare una pulizia implacabile e totale. E non si tratta solo di far pulizia di ebrei italiani. A Milano, a Genova, vi sono diecine e diecine di ebrei rumeni, ungheresi, bulgari che circolano impunemente e fanno lauti affari, poiché, a quei poveri diseredati, non è il denaro che manca. E, questo è più terribile, mentre gli industriali italiani, quelli onesti, e ve ne sono, lottano per avere permessi di circolazione, materie prime, loro, gli ebrei, hanno tutto, girano con auto a diporto, rivendono al mercato nero il sale importato per necessità industriali, quando la povera massaia deve servire ai suoi uomini, dopo lunghe ore di lavoro, una minestra insipida.

Noi comprendiamo bene che troppi ebrei si sono camuffati con falsi documenti. Ingegneri e laureati fanno, sotto altro nome, gli operai in stabilimenti ausiliari. Come volete che non vi avvengano incidenti, che non nascano conflitti, che non vi si cospiri? Pulizia, pulizia, ma senza pietismo, ricordandoci di un vecchio proverbio romano che dice presso a poco così: « Il medico pietoso fa la piaga inguaribile! ».

T.

Al microfono

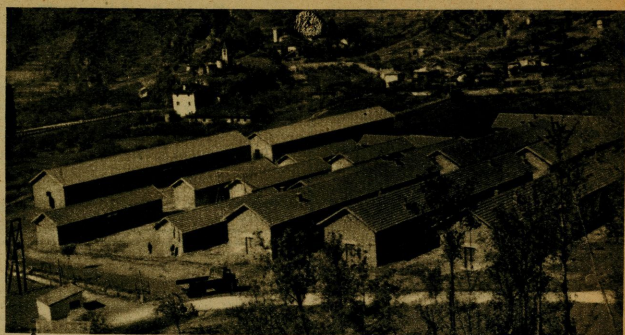
23 gennaio - S. Raimondo

martedì

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmiss. pei territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di m. 35.
12: Concerto della pianista Clara Fumagall.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Orchestra diretta dal maestro Gallino.
13: **RADIO GIORNALE** e **RADIO SOLDATO:** TRASMISSIONE PER LE FORZE ARMATE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA - Fra i notiziari e la lettura del Bollettino di guerra germanico (ore 13 - 14 - 15) orchestra, canzoni, scenette, riviste, rubriche e messaggi dedicati ai camerati in armi. Chiusura ore **15,05**.
16: Radio famiglia.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti d'italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Musiche contemporanee eseguite dal quartetto Somalvico - Esecutori: Giacomo Somalvico primo violino; Alfredo Piatti, secondo violino; Giorgio Somalvico, viola; Luigi Veccia, violoncello.
19,25: Canti e ritmi di oggi.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,30: SETTIMO CONCERTO DI MUSICA OPERISTICA - Trasmissione organizzata per conto della Manifattura BELSANA, con la partecipazione del soprano Mafalda Favero, del tenore Emilio Renzi e dell'orchestra dell'Eiar diretta dal maestro Antonino Votto.
21,30: **IL VENDITORE DI FANFALUCHE** 3 atti di Renato Toselli - Regìa di E. Ferrieri (Radiocommedia segnalata dalla Giurìa del Concorso, degna di trasmissione).
22,30: Musiche caratteristiche.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

24 gennaio - S. Feliciano - S. Babila

mercoledì

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmiss. pei territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Concerto del soprano Irene Bassi Ferrari, al pianoforte Antonio Beltrami.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Musiche per orchestra d'archi.
13: **RADIO GIORNALE** e **RADIO SOLDATO:** TRASMISSIONE PER LE FORZE ARMATE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA - Fra i notiziari e la lettura del Bollettino di guerra germanico (ore 13 - 14 - 15) orchestra, canzoni, scenette, riviste, rubriche e messaggi dedicati ai camerati in armi. Chiusura ore **15,05**.
16: Musica sinfonica.
16,30: Canzoni e motivi da film.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti d'italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Orchestra del nuovo stile.
19,30: Lezione di lingua tedesca del Prof. Clemens Heselhaus.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: VARIETA' MUSICALE.
21: Eventuale conversazione.
21,15: Trasmissione dedicata alle terre invase.
22: Trio Gagliardi - Rondino - Del Pozzo.
22,20: CONCERTO del gruppo strumentale da camera dell'Eiar diretto dal M°. Salerno.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

Seguendo le direttive del Duce per alleviare le sofferenze delle famiglie rimaste senza casa per i bombardamenti terroristici anglo-americani, in Val d'Aosta è sorto un villaggio per i sinistrati
(foto *Luce-Massidda*)

TINGELTANGEL

Gemma Bellincioni, che fu una delle più granli Violette dell'arte, aveva pregato Gino Monaldi di volerla presentare a Verdi. Il Maestro ed il Monaldi sono ai bagni di Montecatini. « Venite questo pomeriggio », acconsente il Monaldi. « Ci troverete in uno dei tavolini del giardino. Ma vi prego di avvicinarvi soltanto quando vi avrò fatto un certo segno. E soprattutto niente elogi, né complimenti che Verdi, lo so, mal sopporta ». Nel pomeriggio tutti e tre sono al loro posto. Ad un tratto, il Monaldi fa il cenno di convenzione alla giovane donna.

— Vi presento, Maestro, una delle più elette interpreti della vostra Traviata.

Ma ha appena finito la presentazione che la Bellincioni, senza proferir parola, getta le braccia al collo di Verdi, stampandogli un bacio per gota. Il Monaldi si sente gelare. Ma il Maestro sorride e si limita a dire: « È brava, la mia Violetta! ».

•

Dopo la morte di Meyerbeer, un suo nipote musicista sottopose a Rossini per averne il giudizio un pezzo sinfonico scritto in onore dell'autore degli Ugonotti. *Rossini l'esamina, ma resta muto.*

— Che pensate, dunque, maestro?

— Penso... penso, scusate, che agli effetti dell'arte, sarebbe stato meglio che fosse stato lui a scriverlo... per voi.

•

Kubelick, a Madrid, è invitato a pranzo in un palazzo di aristocratici. Grande l'attesa, ma grandisisma la costernazione quando si vide giungere il celebre violinista, impeccabile nel suo abito da sera, ma... senza strumento.

— Ma il vostro violino, Maestro?

— Oh! Il mio violino non prende mai nulla, la sera — risponde sorridendo Kubelick.

•

È noto che Cavour era pochissimo sensibile al fascino della musica e del teatro. Una sola opera, tuttavia, aveva lasciato in lui una incancellabile impressione: Il Trovatore. *Egli amava Verdi per questo: lo amava anzi tanto che, allorquando la candidatura politica del Maestro fu posta come bandiera repubblicana, il Cavour sdegnò di combatterla dicendo: « È impossibile per me far guerra all'autore del* Trovatore ».

•

Ad Alfredo Casella si presenta, raccomandatissima da un alto personaggio della politica, una graziosa signorina che chiede di essere udita e giudicata come pianista dall'illustre Maestro.

— Che cosa eseguirete?

— Una vostra « Sonata », Maestro. Ma se sapeste come tremo...

— Figuratevi io — risponde l'altro.

Al microfono

25 gennaio - Conversione di S. Paolo

- 7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
- 8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
- 8,20-10,30: Trasmiss. pei territori italiani occupati.
- 11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
- 12: Concerto del violoncellista Pietro Nava, al pianoforte Osvaldo Gagliardi.
- 12,25: Comunicati spettacoli.
- 12,30: Musica operistica.
- 13: **RADIO GIORNALE** e **RADIO SOLDATO**: TRASMISSIONE PER LE FORZE ARMATE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA - Fra i notiziari e la lettura del Bollettino di guerra germanico (ore 13 - 14 - 15) orchestra, canzoni, scenette, riviste, rubriche e messaggi dedicati ai camerati in armi. Chiusura ore **15,05**.
- 16: Trasmissione per i bambini.
- 17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
- 16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
- 17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
- 19: Trasmiss. dedicata ai Mutil. e Inv. di guerra.
- 19,25: Concerto di musiche italiane - Orchestra diretta dal maestro Antonio Sabino.
- 20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
- 20,20: Musiche per orchestra d'archi.
- 20,40: Complesso diretto dal maestro Canaro.
- 21: Eventuale conversazione.
- 21,10: **FROUFROU** Commedia in cinque atti di Meilhac - Regia di Claudio Fino.
- 22,40: Danze paesane.
- 23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
- 23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
- 23,35: Notiziario Stefani.

26 gennaio - S. Paola - S. Policarpo

- 7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
- 8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
- 8,20-10,30: Trasmiss. pei territori italiani occupati.
- 11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
- 12: Musiche dei figli di G. S. Bach eseguite dalla pianista Bianca Colombino.
- 12,25: Comunicati spettacoli.
- 12,30: Iridescenze - Complesso diretto dal maestro Greppi.
- 13: **RADIO GIORNALE** e **RADIO SOLDATO**: TRASMISSIONE PER LE FORZE ARMATE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA - Fra i notiziari e la lettura del Bollettino di guerra germanico (ore 13 - 14 - 15) orchestra, canzoni, scenette, riviste, rubriche e messaggi dedicati ai camerati in armi. Chiusura ore **15,05**.
- 16: Radio Famiglia.
- 16,45: Il consiglio del medico.
- 17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
- 16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
- 17,40-18,15: Saluti d'italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
- 19: Confidenze dell'Ufficio Suggerimenti.
- 19,15: Canzoni.
- 19,30: Radio Balilla.
- 20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
- 20,20: CONCERTO SINFONICO diretto dal maestro Arturo Basile, con la partecipazione del violinista Enrico Pierangeli.
- 21: (nell'intervallo del concerto): Conversazione di John Amery.
- 21,30: Musiche gaie.
- 22: Trasmissione dedicata ai Marinai lontani.
- 22,30: La vetrina del melodramma.
- 23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
- 23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
- 23,35: Notiziario Stefani.

...DAL VIVO

COMMEDIE

IL VENDITORE DI FANFALUCHE

tre atti di Renato Toselli

Nardo, dopo esser andato per diversi anni all'estero, sciupando una fortuna ma non l'anima, ritorna a casa e con il suo temperamento infuocato, con la sua pirotecnica verbale, con il suo barocco pensiero, semina l'agitazione. Con sé ha pure un servo negro, di quelli che dicono « Badrone », che hanno la faccia tonta e rotonda come una patata affumicata, che sembrano sciocchi ed invece son furbi. La coppia ha, naturalmente, successo. Antirealista, Nardo, parrebbe dover cadere morto ad ogni istante, invece pur camminando sugli altissimi trampoli della fantasia, per caso o per abilità, sa mantenersi non soltanto in piedi, ma alto sugli altri. E la fortuna aiuta gli audaci. Anche Nardo avrà la sua ricompensa: egli vende le fanfaluche, i sogni, ed una donna — intelligente, evidentemente — sa che questa merce deve essere comperata e pagata con l'amore. E lei, comprerà e pagherà con il proprio amore.

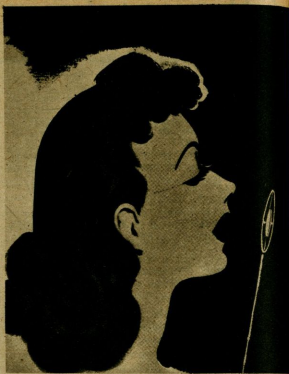
FROUFROU

commedia in cinque atti di Meilhac
Versione italiana di Enrico Carozzi

Il personaggio di Froufrou, se proprio non lo ha fatto conoscere, lo ha reso tra noi particolarmente simpatico Tina Di Lorenzo. Non che sia stata la sola attrice a impersonarlo, questo no, perché non poche delle prime attrici del tempo hanno voluto essere Gilberta, creatura che ha in sé tutto ciò che fa bella e cara e attraente la fragilità femminile, ma è col fisico e col volto di Tina Di Lorenzo che è rimasta nella mente delle folle italiane. Delle folle del tempo, e cioè della gente che frequentava i teatri di prosa con assiduità alla fine dell'Ottocento e al principio del Novecento. Quaranta e più anni fa.

Nel personaggio di Froufrou, nella vicenda di Gilberta, sono raccolti tutti gli elementi che possono concorrere a far amare una donna e compiangerla, se disgraziata. E questa disgraziata non è, perché finisce morta fra tanto accoramento e lascia dietro di sé un così vivo compianto, che c'è quasi d'arrischiare di dirla felice. Tutti la cercano, tutti la vezzeggiano, tutti la vogliono, tutti l'adorano. Suo padre, che anche vecchio è pronto a fare pazzie per tutte le donne che incontra, per lei le dimentica tutte; sua sorella, Luigia, di qualche anno più vecchia di lei e che le ha fatto da madre, le è così teneramente affezionata da essere pronta a fare per lei qualunque sacrificio; e ne farà uno grandissimo che si risolverà in danno per tutte e due. Il diplomatico Enrico Di Sartorius, che la fa sua, ne è così profondamente innamorato, che tollera ogni suo capriccio, la compiace in ogni sua bizzarria, disposto anche a perdonarle qualche sciocchezza purché non faccia scandalo. Paolo di Valreas che ne diventa l'amante è così preso di lei da non accorgersi che si compromette e che dall'avventura, di cui si compiace, uscirà travolto.

Un personaggio simpatico, un tipo adorabile Froufrou. E la commedia è tutta nella creatura che le dà il titolo. Nata per essere felice Gilberta avrebbe tutto per esserlo, ma manca di consistenza, difetta di volontà, non sa distinguere ciò che può essere bene e ciò che è male, ciò che può esserle perdonato e ciò che non tollera scusa, ciò che la convenienza consiglia e la morale dispone. Nata per essere felice, finisce per fare l'infelicità sua e degli altri. E gli altri, il marito che tradisce, la sorella che inutilmente sacrifica, il padre che infastidisce, l'uomo che mette allo sbaraglio, finiscono per soffrirne ma essa ne muore.

Nella galleria teatrale in cui dominano Margherita Gauthier e Manon Lescaut, un posto, e un buon posto, può averlo anche Froufrou.

LA CASA FIORITA

L'innaffiamento delle piante grasse

Un cenno a parte, in merito all'innaffiamento, occorre fare per quelle piante che in quest'ultimo decennio sono venute di gran moda, e che rispondono al nome di Cactee o, per grossolanamente intenderci, a quello generico di Piante grasse. Però, Cactee e Piante grasse, costituiscono due gruppi di piante ben distinti e diversi fra loro, come diversa è la loro costituzione, la maniera di vivere, ecc., cose di cui si dirà in apposite note, ma che, per quanto riguarda l'innaffiamento, hanno in comune le quasi identiche esigenze.

Queste piante, che nelle loro regioni originali crescono in terreni sabbiosi e sterili, sono molto sensibili all'umidità e non tollerano assolutamente l'acidità del terreno. Esse hanno pure bisogno di una insignificante provvista di materie nutritizie. Lo sviluppo delle radici, in queste piante è assai gracile ed incapace di attraversare una massa di terriccio un poco voluminosa; per questo occorre siano mantenute in vasi piuttosto piccoli. Ecco perché l'operazione più delicata consiste appunto in un innaffiamento razionale.

Gli innaffi possono essere fatti regolarmente quando le piante sono nel periodo di pieno sviluppo, cioè da maggio a settembre, mentre che negli altri mesi è per loro sufficiente una leggerissima umidità. Quando si deve innaffiare, se d'estate lo si fa alla sera, mentre nelle altre stagioni bisogna farlo sempre e soltanto la mattina. Non si innaffi mai nelle giornate fresche e piovigginose. Particolarmente dal novembre al marzo la umidità è micidiale per queste piante. Soprattutto le specie carnose e globulose debbono essere mantenute piuttosto asciutte, senza però esagerare sino al punto di lasciare che la terra si essichi tanto da diventare polvere.

Se le piante, nel periodo invernale, vengono poste in quelle così pratiche e decorative finestre a doppia parete di vetro, il che crea loro un ambiente presso a poco identico a quello di una serra, allora è sufficiente esaminare le piante ogni quindici giorni per rendersi conto del loro stato di umidità. Se invece si lasciano nelle camere dell'appartamento, liberamente esposte all'aria dell'ambiente, allora l'esame va fatto più di frequente, e cioè ogni settimana. Poi, anziché somministrare loro un vero e proprio innaffiamento, si può procedere soltanto ad una spruzzatura, a mezzo di un piccolo innaffiatoio dai piccolissimi fori. Aver cura, infine, che subito dopo ogni innaffiatura o spruzzatura, la parte aerea delle piante si asciughi il più presto possibile onde evitare che l'umidità stagnante provochi eventuali cancrene, processo di putrefazione facilissimo in tali piante. Per fare in modo che esse si mantengano vegete e sane, è cosa indispensabile, particolarmente in estate, di smuovere ogni due o tre settimane, con un pezzo di legno appuntito, la crosta superficiale del terriccio.

LUIGI RATTO

LA POESIA DI SCHUMANN

Roberto Schumann è morto pazzo, ma la sua opera, amplissima, varia, tutta imbevuta di passione e di poesia intensa, rapida, magnetica, non è affatto da considerarsi come quella di un pazzo. La sua musica ci delinea, nel modo più chiaro e più terribile, il quadro delle reazioni e delle lotte, che queste si riassumono, come dice Ibsen, nella parola « vita », di una grande coscienza contro « i mostri che abitano le cellule del nostro cervello ». L'arte dello Schumann è sempre sana, volontaria, armoniosa e nessuno può accusarla delle incoerenze della follia; di riunire, cioè, in sè, quello che questo malato separò eroicamente, vivendo come un saggio, con ordine, con dolcezza, con pazienza, con volontà e con un infinito rispetto ed amore per la sua arte e per le sue leggi, osservando il dilagare, nell'altra metà di sé stesso, della pazzia, dalla quale il suo genio si difendeva eroicamente nel tempo stesso che da essa traeva nutrimento.

L'arte schumanniana può considerarsi tutta una alata poesia: in essa si rivela il candore confidenziale di una sincerità la cui violenza disperata e l'ingenuità dei singhiozzi sono il lirismo stesso. Il suo dolore non chiama a raccolta il mondo intero, con l'egoismo un po' scoraggiante di alcuni romantici, per deplorare la vita; non si guadagna la pietà del passante con gemiti strazianti; esso rimane grande ed ammirevole come un contributo al dolore universale, che oblia fondendosi con esso, e che in luogo di chiedere pietà per sé, si trasforma in pietà per tutti coloro che soffrono. L'opera di Schumann tende ad essere una specie di enciclopedia delle sfumature, delle sofferenze sentimentali dell'umanità, da lui tutte provate e quasi tutte descritte.

Nel passato un malinteso aveva tenuto per lungo tempo nemici poeti e musicisti: essi si disdegnavano e s'ignoravano reciprocamente. Non si concepiva l'unione, con uguale importanza, della parola e del canto e la romanza da camera era considerata un umile abbozzo della « musica pura ». Non solo Schumann, commentando Goethe, Eichendorff o Lenau, dimostrò che il cosiddetto « Lied » poteva elevarsi al grado di musica pura, ma, con le sue romanze, egli iniziò anche la riconciliazione fra i melodisti del verso e quelli dell'accordo. Ciascun « Lied » di Schumann è un organismo completo di cui l'autore ci fa conoscere soltanto il momento del parossismo, lasciandone sottintesi i preliminari, similmente alle figure di Rembrandt o di Eugenio Carrière delle quali emergono, in piani chiari, solo dei particolari, lasciando supporre all'occhio il resto del corpo nascosto in un'ombra profonda.

L'amore per la natura ha preservato tutta l'arte di Schumann dall'incubo del suo male fisico. Questo amore è l'essenza del suo romanticismo. In tutte le sue musiche si rivela che egli amava teneramente i fiori, le cose semplici, e, diciamolo pure, anche le cose banali, che il sentimento sincero colora, innalza, singolarizza.

Schumann si difese dalla nevrastenia con la regolarità e la sobrietà dei costumi, con il lavoro ordinato, con gli affetti familiari, con gli esercizi corporali e soprattutto per l'amore alla natura e il solito buon senso che la sua origine popolare aveva posto in lui.

Questa reazione è uno dei migliori aspetti del suo ritratto psicologico, e il giorno in cui questo malato, che ascoltava pensosamente crescere in lui il murmure di una demenza forse ereditaria, osò affrontare il *Manfredi* di Byron, fu per trovarvi la ragione suprema per dipingere la lotta interna che lo straziava e farne, col suo martirio, un capolavoro. Egli non fu solamente un musicista di genio e l'iniziatore post-romantico di una forma nuova della sensibilità lirica; egli divenne un essere emblematico, egli divenne nel tempo stesso un musicologo, un psicologo, un moralista e un poeta.

La sua arte rinnova, volta per volta, l'invenzione descrittiva e soggettiva di un genio che ha coordinato tutte le sfumature dell'emozione umana, creando quei suoni essenziali ed eterni dell'umanità, e parlandoci con la confidenza di un amico, con la comprensione dell'uomo che ha sofferto tutte le sofferenze, che tutti sentiamo di avere in noi stessi ma che nascondiamo, con la massima cura, nei recessi più segreti del cuore.

ORFEO

INCONTRI CON LA RADIO

Novantanove volte su cento avviene che un attore passa dal palcoscenico all'auditorio. La strada più normale — particolarmente per gli artisti di prosa — è proprio quella che dal teatro porta al microfono, ma Ernesto Calindri rappresenta quell'uno su cento che ha fatto il percorso all'inverso. Infatti egli ha iniziato la sua carriera debuttando in una trasmissione radiofonica.

Ed eccovi il breve racconto della sua prima avventura radiofonica.

— Coloro che mi conoscono — *ci ha detto Calindri* — sanno benissimo che non mi emoziono facilmente quando recito. Ma la prima volta che mi sono trovato davanti al microfono — or sono nove anni, ed era anche il mio debutto di attore — fu proprio l'emozione a giocarmi il tiro birbone. Per fortuna dei radioascoltatori e mia, dovevo dire una sola battuta e la sbagliai in pieno. Figuratevi se mi fosse capitato di fare un lungo discorso! Penso ancora con raccapriccio a quello che avrebbe potuto accadere. Dunque, io dovevo dire semplicemente: « Imputato, alzatevi! » e — parrebbe impossibile ma vi assicuro che è la verità — invece pronunziai nella maniera più chiara e scandita esattamente queste parole: « Amputato... potete restare seduto! ». Vi lascio immaginare le facce di quelli che lavoravano con me in quella scena... Io ricordo soltanto di aver visto dietro i vetri della cabina dei tecnici che avevo di fronte, due immensi occhi spiritati che pareva volessero incenerirmi sul posto: quelli del regista. Cercai di farmi piccolo piccolo e al momento giusto me la svignai alla chetichella senza salutare nessuno. Poi giurai di non mettere mai più piede né in un auditorio, né su di un palcoscenico. Ma la passione dell'arte fu più forte e, come vedete, mi fece dimenticare il giuramento.

Il racconto di Calindri è questo ma a noi, nel trascriverlo, è sorto il dubbio che la storiella il bravissimo attore l'abbia inventata di sana pianta, per cui riteniamo utile avvertire il lettore che è padronissimo di non credere una parola di quanto sopra. E per quanto riguarda l'invenzione, non ve ne formalizzate: egli — lepido e simpaticone com'è — sarebbe capace di raccontarne anche di peggio...

GIS

il medico dice

Verruche e porri

Fra le varie deturpazioni della mano e del volto, la verruca occupa sicuramente un posto eminente.

Sono piccole sporgenze che spuntano qua e là sul palmo o sul dorso della mano e che, più che dolorare, infastidiscono. Esse sono dovute ad ipertrofia del corpo papillare con ispessimenti dell'epidermide e su questo punto sono concordi quasi tutti gli autori. Di piccole dimensioni — da una lenticchia ad una fava — hanno superficie liscia o rugosa, colore grigiastro, e sono isolate o confluenti.

È assodato che le verruche si producono spontaneamente e sono di origine parassitaria, inoculabile od autoinoculabile. Si osservano due tipi di verruche: le verruche piane giovanili, piccole piane e numerose, e quelle piatte seborroiche dei vecchi, escrescenze rivestite da un intonaco seborroico indurito.

Per lo più, dopo un certo tempo, i porri cadono spontaneamente; talvolta invece permangono per un lungo periodo ed allora è necessaria una cura, più chirurgica che medica, per farli scomparire.

La terapia contro le verruche, quando si mostrano pertinaci e vigorosamente tendenti a maggiore sviluppo, consiste nella loro distruzione per mezzo di caustici quali l'acido nitrico fumante, l'acido tricloracetico, ecc.

I porri possono anche essere estirpati chirurgicamente. Le forme peduncolate sono eliminabili legando con un filo la base della verruca e stringendo il nodo.

Si annoverano fra i rimedi — rimedi di ultimo grido — le radiazioni di Radium e persino la suggestione, questa ultima per le verruche piane giovanili.

Non so se in forme di questo genere si possano ottenere risultati con la suggestione, è certo però che questa terapia viene sempre più usata e con risultati brillanti.

Oggi solitamente si pratica la diatermocoagulazione o la fulgorazione ad alta frequenza — vere e proprie cure del secolo dell'elettricità — che non lasciano cicatrici o deturpazioni verune, e non sono dolorose, ed hanno sicuri ed inequivocabili risultati.

CARLO MACCANI

Al microfono

Sabato — 27 gennaio - S. Giovanni Crisostomo

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Melodie e romanze del passato.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Complesso diretto dal maestro Filanci.
13: RADIO GIORNALE e RADIO SOLDATO: TRASMISSIONE PER LE FORZE ARMATE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA - Fra i notiziari e la lettura del Bollettino di guerra germanico (ore 13 - 14 - 15) orchestra, canzoni, scenette, riviste, rubriche e messaggi dedicati ai camerati in armi. Chiusura ore 15,05.
16: Appuntamento con nonno Radio.
16,20: Di tutto un po'.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Sestetto azzurro.
19,30: Lezione di lingua tedesca del prof. Clemens Heselhaus.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Orchestra ritmo-sinfonica diretta dal maestro Mario Consiglio, con la partecipazione del violinista Alvaro.
21: LA VOCE DEL PARTITO.
21,55 (circa): Complesso diretto dal M°. Ortuso.
22,20: MUSICHE DA CAMERA dirette dal maestro Mario Fighera.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

Domenica — 28 gennaio - Di Settuagesima - S. Elvira

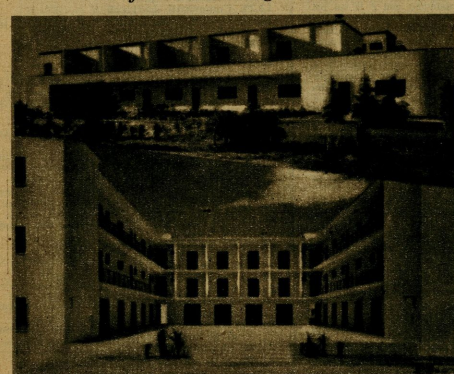
7,30: Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riass. programmi.
8,20-10: Trasmissione pei territori italiani occupati.
10: Ora del contadino.
11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12,05: Canzoni e ritmi.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: SETTIMANALE ILLUSTRATO DEL RADIO GIORNALE.
14,20: L'ORA DEL SOLDATO.
16: **FRASQUITA**
Operetta in tre atti - Musica di Franz Lehar - Maestro concertatore e direttore di orchestra Cesare Gallino - Regia di Gino Leoni.
16-19-45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Concerto del violinista Gennaro Rondino, al pianoforte Nino Antonellini.
19,30: Orchestra diretta dal maestro Zeme.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: ORCHESTRA CETRA diretta dal maestro Barzizza.
21: CHE SI DICE IN CASA ROSSI?
21,30: Musiche in ombra - Complesso diretto dal Maestro Piero Pavesio.
21,55: Musiche per orchestra d'archi.
22,20: Conversazione militare.
22,30: MUSICHE DI EDVARD GRIEG eseguite dal pianista Mario Zanfi.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

Ex-internati italiani, passati al ruolo di liberi lavoratori, riparano a Berlino le case colpite (Foto *Tosello*)

HANNO INVIATO NOTIZIE

Nominativi di prigionieri residenti in province diverse:

. . . . . Capitano *Sogliano Mario,* Russia sovietica; . . . (Bari): *Coppola Domenici,* Russia sovietica; Buonpietro (Palermo): *Galleo Carlo,* Russia sovietica; . . . . . (Campobasso): *Liboratti Amerigo,* Russia sovietica; Campofranco: *Ilaggi Calogero,* Russia sovietica; Cesena (Forlì): *Salvatore Armando,* Russia sovietica; Moglia (Ascoli Piceno): *Racarro Luigi,* Russia sovietica; Ponte Corvo (Frosinone): *Velloni Pasquale,* Russia sovietica; Ragusa: *Calvo Giuseppe,* Russia sovietica; Roma: *Testino Angelo,* Russia sovietica; Sulmona: *Costa Giovanni,* Russia sovietica; Cagliari: *Pisci Fabio,* Russia sovietica; . . . . (Forlì): *Milandri Diego,* Russia sovietica; . . . . (Frosinone): *Cocuzzoli Francesco,* Russia sovietica; Gravina (Bari): *Ragusa Antonio,* Russia sovietica; Maddaloni (Napoli): Caporale *Campolatano Michele,* Russia sovietica; Marrato (Catanzaro): *Manno Giuseppe,* Russia sovietica; Secondigliano (Napoli): *Imparato Francesco,* Russia sovietica; . . . (Taranto): *Folletto Carlo,* Russia sovietica; Trani (Bari): *Lovecchio Ruggero,* Russia sovietica; . . . . .: *Gallo Ferndiando,* Russia sovietica; Caldirola (Maceata): *Mobudene Antonio,* Russia sovietica; Catania: *Bonica Pietro,* Russia sovietica; R. Calabria: *Sculli Salvatore,* Russia sovietica; Roma: Caporale *Rossi Vittorio,* Russia sovietica; Savara (Agrigento): *Sabico Giovanni,* Russia sovietica; Taurisano (Lecce): Caporale *Caroli Ferdinando,* Russia sovietica; . . . . . (Trapani): *Scanna Antonio,* Russia sovietica; Venosa (Potenza): *Rossi Cesare,* Russia sovietica; Vigo Padellini Fujmeri (Avellino): *Rinaldi Luigi,* Russia sovietica.

Era fascista nell'Agro Pontino

LITTORIA: *Case Popolari*

SALUTI DALLE TERRE INVASE

Nomi di civili residenti nella Repubblica Sociale Italiana ai quali i familiari lontani assicurano di star bene ed inviano saluti in attesa di loro notizie:

Arbico don Federico, Genova, dal cugino Giulio; *Autieri Maria.* Genova, da Vincenzo Francesco; *Brunelli Aura,* Pegli (Genova), dalla cugina Lapo; *Cadore Pierina,* S. Urbano (Vicenza), dalla figlia Francesca; *Capurro Antonio,* Genova, dal fratello Emanuele; *Carloni Angela,* Genova, dal figlio Gianni; *Cotto Palmira,* Causasco Capomorone (Genova), dal figlio Agostino; *Civian Giovanni,* Schio (Vicenza), da Angela; *Clerici Stefano e Prata Piera,* Bogliasco (Genova), da Giovanni; *Dabramo Rosa,* Pizzighettone (Cremona), da Raffaele, Maddalena; *Derin Francesco,* Sestri Ponente (Genova), da Piero; *Desio Famiglia,* Savona, da Ru Maria e Luigi; *Ferro Maria,* Cremona, da Carmelo; *Garibuldi Anita,* Usso (Genova), da Matteo; *Liutti Gentina,* Crema (Cremona), dal babbo; *Longo Rosario,* Crema (Cremona), da Mariuccia; *Mazza Giuditta,* Sampierdarena (Genova), dal marito; *Moscutta Salvatore,* Romanengo (Cremona),

COZZARINI
PRIMO CADUTO PER LA RISCOSSA
(1943)

dal figlio Emanuele; *Panese Franco,* Pizzighettone (Cremona), da Raffaele; *Rossi Emilia,* Cremona, da Dina Rossi; *Sacchi Lores,* Genova, dal fidanzato Gianni; *Terranuova Carmelo,* Genova, da Enzo; *Terzin Paolo,* Genova, da Ezio; *Traverso Maria,* Multedo Pegli (Genova), da Gian Mario Giamboletti; *Zaccarini Erminia,* Genova, dal cugino Umberto.

•

Artiaco Mazzacarrara Anna, Cremona, dal fratello Filippo; *Baroncelli Carolina,* Genivolta (Cremona), dal marito Francesco; *Bassi Quarantani Teresa,* Cremona, dal marito Giovanni; *Bocelli Adele,* Cremona, da Manfredini Giovanni; *Cedracchi Maria,* Cremona, dal marito Sauro; *Crema Teresa,* Ca' De Stefani (Cremona), dal figlio Marino; *Dolera Angelo,* Cremona, da Reani; *Fandini Francesco,* Madignano (Cremona), da Locatelli Santo; *Fontana Martina,* Pizzighettone (Cremona), da Carlo; *Guindani Camillo,* Piadena (Cremona), dal figlio Mario; *Guindani Giulio,* Torre Picenardi (Cremona), dal nipote Mario; *Lazzari Antonio,* Sospiro (Cremona), da Giuseppe; *Lena don Giovanni,* Santuario Roggione Pizzighettone, da Ghidotti Carlo; *Locatelli Agostino,* Modignano (Cremona), da Santo; *Lupi Maddalena,* Giugia De Botti (Cremona), da Natale; *Maffini Rosa,* Casalzigone Pozzaglio (Cremona), da Paolo; *Manfredi Francesco,* Cremona, dal figlio Giuseppe; *Mazzini Achille,* Cremona, da Settimo; *Pedrini Gesuina,* Cremona, da Giuseppe; *Regazzini Achille,* Salvatone (Cremona), dal figlio Mario; *Rivolta Omobono,* Rivolta d'Adda (Cremona), dal figlio Luigi; *Stangherlini Angela,* Cremona, da Luigi; *Tacchinardi Maria,* Crema, dal fratello Giuseppe; *Vagni Agostino,* Gradella (Cremona), da Angelo; *Vairani Rosa,* Castelleone (Cremona), da Marinelli Francesco.

•

Baggio Sorelle, Rosà, dal fratello Giorgio; *Boldrini Andrea,* Orzinuovi (Brescia), da Pietro; *Busata Celestina,* S. Maria di Pantan, dal figlio Guerino; *Chiodi Massimo,* Camprina Bedizzole, da Israele; *Cremaro Francesco,* Sequol (Udine), da Giuseppe; *Dada Angelo,* Leno (Brescia), da Narciso; *Dalle Rive Elvira,* Schio (Vicenza), dal marito Gino; *Facchin Vittoria,* Porte Rosa, da Antonio; *Filippi Emma,* Valle di Pasubio, da Fausta; *Giordan Busatta Maria,* Schio (Vicenza), dal fratello Guerino; *Lorenzini Pietro,* S. Anna di Rosà, da Giuseppe; *Orsetti Anna,* Pisino (Pola), da Giuseppe; *Pasqualis Amerigo,* Vit d'Avio (Udine), da Domenico; *Pec Giovanni,* Irano, da Michele; *Preseglio Daniele,* Case S. Paolo (Brescia), da Giacomo; *Ritocca Martino,* Tisino, da Giulio; *Rivetti Alessandro,* Cassinaro (Brescia), da Battista; *Rocchi Serafina,* Brescia, da Beniamino; *Rossi Teresa,* Dancimulio, dal marito Alfredo; *Sasso Rina,* Vigardolo, dal marito Natale; *Sori Antonio,* Valdagno (Vicenza), dal figlio Costantino; *Stefani Gino,* Schio (Vicenza), dal fratello Nino; *Vigoda Francesco,* Pinguente, da Giovanni; *Visonà Caron Mariuccia,* Valdagno (Vicenza), da Luigi; *Zapparello Teresa,* Sarego, dal figlio Felice.

•

Papin Gesuale, Modena, da Dante; *Pasquale Teresa,* Rapallo (Genova), da Pietro; *Passarini Marino,* Massumatico (Bologna), da Giuseppe; *Peano Maddalena,* Montanera (Cuneo), da Mario; *Pedrino Badaloni Nerina,* Milano, dal dr. Eugenio; *Pelillo Bonfini Ada,* Milano, da Lino; *Penso Famiglia,* Cervia (Ravenna), da Faures; *Pentorio Cesare,* Cairate Olona (Varese), da Aldo; *Pepe Fossati Tina,* Novi Ligure (Alessanria), dalla sorella; *Peratin Laura,* Calle Picelli (Venezia), dai genitori e Maria; *Peselli Bassi Elia,* Monfalcone (Trieste), dal figlio Ferdinando; *Pettini Antonio,* S. Giovanni del Bosco (Mantova), da Dino; *Pez Egidio,* Codraipo di Teano (Udine), dalla figlia suor Laura Pia; *Pezzazzoni Pierina,* Bologna, da Ernesto; *Paina Giacomo,* Genova, dal figlio Aldo; *Pattori Enrico,* Cadignone (Genova), dal figlio Emilio; *Piccigo Silvia,* Vicenza, da un parente; *Piccioli Elisabetta,* Camaregia (Venezia), da zia Nunzia; *Pienga Famiglia,* S. Margherita Ligure (Genova), da Giovanni; *Piero Torfè,* Chiavari (Genova), da Pier Alberto; *Pietra Angela,* Tarissola (Genova), dal figlio Nino; *Pignatti*

la voce degli

Consegna della Drappelle al Battaglione Alpini «Varese» in partenza per il fronte
(Foto *Luce-Berard* - Riproduzione riservata)

SALUTI DALLE TERRE INVASE

Morano Lodovico, Imola (Bologna), dal figlio Mario; *Pignatuzzi Maria Marco*, Cordenons (Udine), da un parente; *Pilato Maria*, Tecetto Torinese, dalla cugina Adele; *Pini Enrico*, Como, da Mario; *Piric Giuseppina*, Genova, da Luigi; *Pisarelli Michele*, Ermeo di Pecetto (Torino), da Rocco; *Pitarello Virginia*, Vicenza, da don Gino; *Poggi Famiglia*, Piacenza, da Fausto e famiglia; *Pollegro Margherita*, Asti, da Adriano; *Pollenghi Luigia*, Bologna, dal figlio; *Pollitita Sebastiano*, Lido (Venezia), da Paolo; *Pomelato Primo*, Piani di Mirano, dalla figlia Guerrini; *Pontabasso Rina*, Lunga di Codroipo, da Erminia e Francesco; *Porrelli Paolo*, Campo di concentramento Pozzoli, da moglie e tutti; *Porri Carlo*, Piacenza, dal figlio; *Porrino Ennio*, Calissada S. Pantalon (Venezia), da papà; *Por-*

tioli Adele, Marmirolo (Mantova) da Severino; *Pizzi Filomena*, Bulzago (Como), dai parenti; *Pradella Pietro*, S. Benedetto Po (Mantova), da Mario; *Prandi Lucia*, Castellucchio (Mantova), da Guido; *Prandi S. Maria Leonilde*, Maerne di Martellago, dai genitori; *Prandi suor Calista*, Genova Prà, da Giulio; *Prato Antonietta*, Castiglione Motta (Asti), da Francesco; *Prestini Carlo*, Morimondo (Milano), da Luigi; *Preziani Maria*, Milano, da Adamo; *Prina Mina*, Milano, da Guido; *Prisperi Carlo*, Mariano Comense, da Giuseppe; *Puccinelli fra Bernardino*, Bologna, da Padre Anselmo; *Pugliatti Ernesto*, Torino, da Armando; *Puncello Giuseppina*, Trieste, da Francesco.

•

Quaglia Carlo, Rospetta Tanaro, da Battista; *Quaranta Luigi*, Torino, dalla mamma; *Quazzo Maria*, Torino, da Antonelli Giacinto; *Quirico Lorenzo*, Borgata Delfini, da Abbondio.

Rabellino Ernesto, Bra (Torino), da Lauro; *Racca Rocco*, Marene (Cuneo), da Tommaso; *Raffo Maria*, Cavi di Lavagna, da Gerolamo; *Raffo Mario*, Cavi di Lavagna, dal figlio Enrico; *Ragno Giuseppe*, Milano, da Martino Palombella; *Ragusa Salvatore*, Chieri (Torino), da . . . . . .; *Raimondi Emilio*, Cavacurta Codogno, da Mario; *Rallo Vincenzo*, Venezia, da Rosaria; *Ramelli Vittorio*, Buffalore S. Antonio, da Luigi; *Rampogni Giuseppe*, Castel d'Arcige (Bologna), da Pio; *Rascianelli Michelina*, Torino, da Antonietta; *Ras Traverso Rosa*, Revignano (Asti), da Guglielmo; *Ratti Federico*, Perosa Argentina (Torino), da Antonio; *Ravacca Firmino*, Milano, da Belli Lino; *Real Margherita*, S. Cristofer (Aosta), da Carlo Foyebaar; *Redano Arturo*, Genova, dal figlio Giulio; *Reggiani Lorenzo Nella Pietro*, S. Felice s. Panaro, da Ottavio; *Remelli Antonietta*, Goito (Mantova), da Albino; *Rengullo Silvestro*, Venezia, da mamma e Adriana; *Renzoni Giacomo*, Pozzolo (Modena), dalla mamma Adele; *Ricci Tommaso*, Corsè (Venezia), dalla mamma; *Ricciadonna Elsa*, Campitello (Mantova), da Guido; *Riello Alberto*, Certosa (Venezia), dal papà; *Rigo Onorino*, Arcisate (Varese), da Luigi; *Rivella Paolo*, Torino, da Guarnieri Mario; *Rizzi Pare Onofrio*, Bologna, da Mauro; *Robella Cesare*, Montemagno (Asti), da Aldo; *Rodriguez Giovanni*, Torri di Quar-

tirolo, dal figlio Guido; *Roggiro Giuseppe*, Canelli (Asti), da Collina Cesare; *Rolando Marcellina*, Asti, da Giuseppe; *Rollo Maria Teresa*, Genova, da Palazzetti; *Romanello Carlo*, Grazzolo Monferrato, dal papà; *Roncarolo Zina*, Venezia, da Maria; *Ros Andrea*, Treviso, da Angelo; *Ros Ida*, Genova, da Stefano; *Rosa Famiglia*, Asti, da Noglietto Sergio; *Rosati Rossi Adele*, Forlì, da Armando; *Rosignoli Mario*, Gazzuolo (Mantova), da Enrico; *Risognano Demetrio*, Asti, da Rodolfo; *Rossetto Ettore*, Milano, da Vincenzo; *Rossi Gastone*, Alessandria, da Teresa; *Rubatti Angelina*, Retta di Castiglione Torinese, dal nipote Crieco; *Ruffa Margherita*, Asti, da Francesco; *Ruffini Filiberto*, S. Margherita Ligure (Genova), da Giovanni; *Rui Samuele*, Torino, di Tonon Orlando; *Russo Ignazio*, Milano, dal fratello Giuseppe; *Ruzza Luigia*, Caorle (Venezia), da Antonio.

(Continua al prossimo numero)

li assenti

•

L'abbonamento alle radioaudizioni per il

1945

deve essere corrisposto entro il

31 gennaio

•

Coloro che avessero SMARRITO IL LIBRETTO personale d'iscrizione contenente i bollettini per il versamento del canone di abbonamento alle radioaudizioni dovranno farsi parte diligente richiedendo un duplicato all'Ufficio del Registro competente.

•

Gli abbonati SFOLLATI come pure quelli PROVENIENTI DA TERRITORI INVASI dovranno effettuare il versamento del canone di abbonamento servendosi dei moduli contenuti nel libretto personale d'iscrizione, in loro possesso, ed in mancanza di questi potranno servirsi dei moduli sbarrati in rosso (CH 8 RN) in uso per i nuovi abbonati, di cui sono dotati tutti gli uffici postali. Indicare sempre, sulla testata di ogni parte del modulo di versamento IL VECCHIO INDIRIZZO relativo alla località ove l'abbonato risiedeva prima dello sfollamento o del trasferimento.

•

Ricordiamo che la mancanza o lo smarrimento del libretto non giustifica, a norma delle vigenti disposizioni di legge, il ritardo nel pagamento del canone di abbonamento e non evita che a carico dei ritardatari venga applicata la SOPRATASSA ERARIALE da parte dei competenti uffici finanziari.

•

LA VOSTRA CASA MAMMINA

Non c'è penuria se non c'è difetto

L'altro giorno Claudia mi disse:

— Già che siamo da queste parti vuoi che andiamo a trovare Mariuccia?

Mariuccia è una antica compagna di scuola, cugina di Claudia. Sposata da quattro anni a un uomo prezioso che ha il torto, per troppo tenero amore, di viziarla un poco, è mamma di un bimbetto, a sua volta un po' troppo viziato.

— Che vuoi, — giustifica Claudia — è figlio unico, per ora.

— Questo del figlio unico è ormai un « luogo comune » come gli strali di cattivo gusto sulla suocera. Vi sono, per fortuna, tanti « figli unici » educati perfettamente.

Claudia tace; capisce che non ho torto.

Quando entriamo da Mariuccia la troviamo in istato d'animo esasperato. — Perché?

— Perché? — La risposta-domanda è una selva di interrogativi a punta tagliente. — Siamo letteralmente senza calze io, mio marito e mio figlio; mio marito è senza cappotto o quasi perché ho avuto la disgrazia che le tarme glielo hanno ridotto a setaccio. Dovrei rinnovare le tendine; mi occorrono coperte di lana. E io? Devo girare con abiti di vecchia fattura che mi cascano a pezzi, o spendere per comperare stoffe nuove, non certo buone come quelle d'un tempo. Tutto è limitato, tutto costa caro...

Parla agitata, seduta sul letto mal fatto (l'abbiamo trovata così tutta rabbuffata, con le mani nei capelli) e io osservo intanto che la cintura del suo abito, di fattura graziosa ma spiegazzato e poco pulito sul davanti e sul colletto, è tenuta insieme da una spilla di sicurezza, che una fibbia dei suoi sandali è staccata, e infine che posa i piedi su uno scendiletto che qua e là ha delle macchie, mentre la frangia se ne va a pezzi.

Il « panorama » dice tutto il resto della casa. Dice che alle camicie del marito mancano sovente dei bottoni, che gliene occorrono molte perché si agglomerano non lavate, non stirate in un misterioso armadio dal quale non si sa quando uscirà la roba che, in disordine, vi viene introdotta; dice che non si rivoltano i polsini delle camicie alla prima iniziale sfilacciatura, che non si stirano gli abiti da uomo e non si rimettono periodicamente in ordine in modo da conservarne la forma. Se uno rientra con le scarpe inzuppate si buttano in un canto anziché farle rapidamente asciugare introducendovi la provvida carta; alle federe dei cuscini mancano i bottoni; se si stacca un pezzetto da un mobile lo si lascia vagare finché il diavolo si decide ad inghiottirlo. Quando un paio di suole si bucano non si trova mai il modo di mandarle a riparare, sicché le scarpe si sformano e occorre comperarne di nuove. Un lenzuolo si logora? Chi mai provvede a tagliarlo in due teli ricucendolo per voltarlo, in modo che le parti meno resistenti ricadano in fuori? Chi trarrà dei pannolini dalle lenzuola ormai decisamente da sostituire? Chi provvede, nella stagione propizia, a riporre con attenzione, e seguendo le regole, gli indumenti di pelliccia o di lana? Nessuno! E poi si accusano le tarme!

Nessuno. Ecco perché lo stipendio è insufficiente; ecco perché Mariuccia è così colpita dalle limitazioni: perché ciò che essa possiede non ha durata.

— Poveretta, — dice Claudia, quando, per via, tiriamo entrambe un profondo respiro di sollievo; — nulla più o quasi le resta del corredo; eppure lo abbiamo fatto contemporaneamente, e uguale per quantità e qualità. — Non osiamo dirlo (tanto a che varrebbe?) che la colpa è proprio tutta soltanto sua; ma pensiamo (sì, certo anche Claudia è afflitta dallo stesso mio pensiero) a quel marito che sgobba e guadagna e non riesce a far buona figura, e si affanna; a quel bimbo che costa più di quanto dovrebbe, pur avendo meno degli altri bambini; a lei che è sempre di cattivo umore perché a modo suo molto le manca.

— Ricordo, — dice d'un tratto Claudia — che mia nonna diceva: « Non c'è penuria se non c'è difetto ».

È vero. Ma ora noi pensiamo già alla casa che ci attende.

— Quel golfino per Giulio di cui mi hai dato il modello, sai come lo farò? — dice Claudia. — Ho trovato nientemeno che due passamontagna di mio padre, del tempo della guerra europea.

— Davvero? E allora voglio confidarti che anche la mia « giacca nuova » è un ricordo della passata guerra. Era una bella ampia sciarpa: ha protetto mia mamma dal freddo di allora (allora usavano scialletti rotondi che si piegavano doppi, e grandi sciarpe) e ora protegge me.

Inutile chiacchierata? No. Se qualche lettrice ne avrà tratto la conclusione che per il suo benessere non occorre aver molto danaro da spendere, larga possibilità d'acquistare, ma che è necessario saper conservare il più a lungo possibile ciò che si possiede.

LIDIA VESTALE

Vittorio e Gianni

Vittorio è magro e duro. Cammina lungo la spiaggia. Il mare a destra si scuote in esuberante tristezza. A sinistra un terreno cocciuto precede montagne torvamente pesanti. Il sole s'affonda a occidente diffondendo la sua porpora. L'universo pare sanguini da una ferita aperta.

Vittorio si è accorto che un bambino lo segue. Si ferma. Il piccolo si arresta. Distante una ventina di metri sembra una statuetta dimenticata in un presepio deserto.

A un cenno dell'uomo il bambino si accosta frettoloso come un cucciolo. Ma il suo volto è triste come l'indifferente bellezza di questo tramonto.

— Smetti di starmi dietro. Vattene!

Vittorio riprende il cammino. Dà l'impressione di recarsi all'appuntamento del Destino. Di lì a una ventina di metri il piccolo gli va dietro.

Dopo che Vittorio si è fermato di nuovo, il bambino esita un po' prima di avvicinarsi. Non ha paura. Ma non vuole sentirsi ripetere le medesime parole. L'uomo deve agitare il braccio una seconda volta in segno di invito. Il piccolo allora trotterella verso di lui.

— Come ti chiami?

— Gianni.

— Quanti anni hai?

— Sette.

La voce di Gianni è dolce. Il musetto e gli occhi sembrano di porcellana. Porcellana vivificata da una sofferenza inconscia e innocente.

— Cosa vuoi?

Il bambino tace. Un po' di vento gli scompiglia i capelli. Due lacrime si ingrossano nei suoi occhietti intenti.

Vittorio si volta, scrolla le spalle, si avvia. Ma non scaccia il piccolo. Questi prende a camminargli sui tacchi come un cane affamato.

Qualche stella emerge esangue dall'abisso del cielo. Il sole protende stancamente gli ultimi bagliori. Le ombre sgorgano da ogni dove come pianto silenzioso di tutte le cose.

L'uomo si è seduto sulla sabbia. Il bambino in piedi lo fissa. Il suo sguardo riflette un dolore indefinibile. E Vittorio si trova a pensare a un elmetto ignoto ai piedi di un tumulo in una campagna dove era passata la guerra.

L'uomo ha fatto per portarsi il pane alla bocca. Ma non può addentarlo mentre il bimbo lo guarda. Gliene offre. Gianni divora con avidità.

— Dove sono i tuoi genitori?

— I nemici li hanno uccisi.

Vittorio gli dà dell'altro pane. Osserva il piccino a sfamarsi. Pensa: « Chi può essere nemico di un bambino di sette anni?

Camminano. Insieme. Nella conca notturna è incastonata la luna.

La madre e il babbo rimasero sfracellati sotto la casa durante un bombardamento. Questo racconta il piccolo Gianni. La memoria di Vittorio ritorna allora all'elmetto ignoto ai piedi di un tumulo in una campagna dove era passata la guerra.

Uno di quegli elmetti — di foggia diversa ma egualmente sacro alla morte — custodisce, in un cimitero oltre i monti, uno dei tanti che non torneranno là dove la loro mamma li aveva benedetti prima che partissero; ...lo custodisce in terre lontane dove Vittorio spera che potrà recarsi un giorno con la moglie a pregare sulla tomba del figlio.

Ora l'uomo tiene nella sua la mano del bambino.

DARIO PACCINO

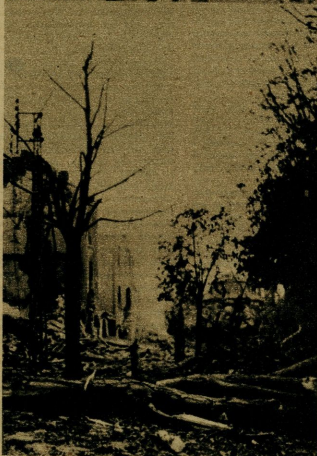
Era una casa felice

Una casa appena costruita; piccoletta, modesta, ma graziosa. Piacque anche alle rondini che tornavano, all'inizio della primavera, dal loro gran viaggio. Vi costruirono un nido.

Sorgeva, questa casa, alla periferia di Modena; davanti ad essa una distesa verde di colline morbide, vellutate. Lo scenario era chiuso, in fondo, da montagne che a volte, nella bruma, parevano distanti, a contorni imprecisi, a volte invece, nitide, aspre e maestose si avvicinavano che pareva di poterle toccare con la mano solo a sporgersi un poco.

LA CASETTA era a tre piani; ad ogni piano quattro finestre ed un balcone, ben proteso; le imposte squillavano, verdi, nel lattiginoso biancore della facciata. Alla sommità della casa era un terrazzo; sventolio di candide lenzuola stese al sole.

Ben presto gli ampi balconi si ravvivarono di colori, di movimento; gli sposini del primo piano coltivarono gerani a cascata; innaffiavano le piante e si baciavano; il secondo piano divenne l'abitazione di tre ragazze, giovani, allegre, belline; sarta l'una, l'altra ricamatrice, la terza studentessa: lavorare, studiare, apparire di tanto in tanto al balcone; un motivo di canto, uno scintillio d'occhi e di denti, poi rientravano, frettolose, solerti. I due vecchi del terzo piano vollero essi pure la loro parte di gioventù coltivando fiori nel loro balcone: dorate violacciocche, garofani accesi, e le campanelline delle fucsie: tutto un giardino in così breve spazio.

Linde tendine a miti colori ad ogni piano; e la casetta appariva, già lo dissi, fresca e graziosa. Anche le rondini avevano il loro gran da fare. Una casa felice, insomma: lo si vedeva, lo si capiva; lo sapeva la distesa prativa sottostante, lo sapevano i treni che passando frequenti nell'intrico dei binari la salutavano con richiami amichevoli; lo sapevano persino le montagne le quali, appena la bruma spariva, s'avvicinavano, maestose, alla piccola costruzione dalle imposte verdi, vivaci come uno squillo nella facciata bianco-panna; s'avvicinavano tanto che, a protendere bene le braccia, forse si sarebbero potute toccare.

NEL VOLGERE d'un anno la casa s'animò sempre più; le tre ragazze del secondo piano si fidanzarono sicché più lunghe e più gaie divennero le soste al balcone; e la sera, cicalare di tre coppiette nel tepore, al chiaro di luna. Dal primo piano un giorno si levò, garrulo e prepotente, un vagito; e fra le cascate dei gerani fecero la loro apparizione, stese a una funicella, camicine e cuffiette. Al terzo piano i due vecchi s'accontentarono d'esporre al sole una gabbiuzza che fece sentire i suoi trilli fino al prato giù, fino ai binari lucenti, fino alle montagne, forse. Le rondini tornarono nuovamente dal mare, riconobbero il loro nido; altre sul loro esempio scelsero sotto ad uno dei balconi il posto per costruire la loro dimora. Aumentato fervore, dunque. E la casa fu ancora linda, graziosa, una casetta modesta e felice.

Adesso, tempo di guerra, la casa ha perso gran parte della sua gioia. Lavorano, studiano silenziose le ragazze del secondo piano che hanno i fidanzati lontani; la giovane mamma del primo piano canta la ninna-nanna al suo piccolo con voce smorta, perché anche in quel cantare pensa al marito del quale non ha più notizie da gran tempo. I fiori, sui balconi, sono intristiti, vasi vuoti o terra rinsecchita persino nel balcone, già così fiorito, dei vecchi all'ultimo piano. Ansie, incertezze, pericoli, malinconia.

Oh, ma io ora ho una cosa tremenda da raccontare! Sì, è vero, la guerra semina sventura dovunque, le distruzioni sono tante che lo spettacolo delle macerie ci è ormai abituale; non ci impressiona, non ci commuove quasi più. Camminiamo nelle città mutilate, ci muoviamo nel pericolo, con la nostra anima ferita, sorda un poco, ormai. Però, quella piccola casa, con la sua semplice vita, la fatica onesta, la mite felicità; sorrisi e canzoni fatti di nulla, d'una speranza, d'un sogno; e un ringraziamento al Cielo per il poco pane quotidiano. Oh indimenticabile, povera piccola casa!

Venne distrutta dai « liberatori » mentre ancora le sirene urlavano avvertendo del pericolo. Un rovinio di pietrame, corpi umani travolti fra le contorte ferraglie, un nuvolone di polvere. Più nulla. Soltanto della camera da letto al primo piano resistettero, chissà per quale miracolo, due metri di pavimento, proprio là dov'era la culla del bimbo al quale la madre aveva cantato, un'ora prima, la ninna-nanna.

SICCHE' nel tragico silenzio che seguì la distruzione si levò una voce infantile; querula e forte pareva gridasse a Dio, agli uomini, la sua disperazione; accusasse per un'ingiustizia, per un'infamia patite, e reclamasse, alto, il suo diritto alla vita. Poi il bimbo s'addormentò, avendo per soffitto il cielo, le stelle.

All'alba qualcuno, arrampicandosi, lo trasse a salvamento, serrandolo fra le braccia. « Povero bimbo », pensò. S'aprirono due occhi arruzzoridenti, una vocetta balbettò per la prima volta: — Mamma! Mam-ma!

LINA PORETTO

SCIENZA E TECNICA

G. R., Cremona. - *Ho acquistato un apparecchio radio a 5 valvole e da circa tre mesi non funziona più in modo regolare. Appena si accende non si sente nulla e questo per cinque minuti circa e solo dopo qualche scarica molto forte l'apparecchio prende a funzionare di scatto senza che nessuno lo tocchi, ripetendo il medesimo disturbo a piccoli intervalli di tempo. Solo dopo circa quindici minuti di accensione si può avere una ricezione quasi perfetta. Se prendo poi stazioni sulle onde corte o cortissime avverto il suddetto inconveniente anche quando l'apparecchio si è riscaldato e cioè acceso da tempo.*

Riteniamo che la mancata ricezione saltuaria sia dovuta a cattivo funzionamento della valvola oscillatrice sovrappositrice la cui oscillazione si innesca a fatica e spesso disinnesca. Ciò può essere dovuto sia a difetto di valvola (tentare la sostituzione), sia, ma meno probabilmente, a qualche resistenza difettosa nel circuito della valvola stessa. Nel secondo caso l'inconveniente persisterebbe anche dopo la sostituzione della valvola e occorre far verificare i circuiti relativi da un esperto.

T. S., Alessandria. - *Ho un ricevitore a tre valvole, il quale ha sempre manifestato un difetto che nessun tecnico è riuscito ad identificare e quindi correggere. Il difetto è il seguente: durante il periodo di accensione si sentono ripetuti friggii e per tre o quattro volte l'apparecchio ha cessato di funzionare per l'avaria del condensatore.*

Se, come sembra, l'avaria del condensatore elettrolitico avviene prevalentemente al momento dell'accensione dell'apparecchio, dobbiamo concludere che la tensione applicata a tale condensatore, nel tempo occorrente alle valvole per riscaldarsi e per assorbire quindi la corrente anodica, è troppo elevata e non sopportabile dal condensatore stesso. Occorre utilizzare un condensatore elettrolitico che possa sopportare una tensione di lavoro elevata (ad esempio 750 Volt) e per maggior sicurezza limitare le sovratensioni che si hanno nei periodi di accensione.

R. C., Piacenza. - *Posseggo un apparecchio a 5 valvole e vi sarei grato se mi vorrete indicare il modo per eliminare i seguenti inconvenienti. Nelle ore antimeridiane non capto le stazioni ad onda media, o se le ricevo, il che avviene raramente, l'intensità è debolissima. Ricevo le stazioni ad onda corta con variazioni periodiche di intensità che mi rendono difficile l'audizione. Qual'è la causa? Forse l'antenna interna?*

Quelli che voi chiamate inconvenienti non sono altro che fenomeni normali dovuti alla riflessione e propagazione delle onde. Di giorno infatti la riflessione delle onde medie avviene in modo molto limitato e quindi a determinate distanze dei trasmettitori, distanze relativamente brevi, non è più possibile la ricezione. Le variazioni periodiche di intensità, chiamate evanescenze, sono anch'esse dovute a variazioni di riflessione e di propagazione a grande distanza ed è per ovviare a ciò che si è ricorsi in questi ultimi anni a dotare gli apparecchi del controllo automatico di volume, il quale però, pur essendo efficace, in diversi casi non è sufficiente a stabilizzare totalmente l'intensità di ricezione. Utilizzando un'antenna esterna ben costruita, la ricezione indubbiamente diventerà molto migliore.

IL LAVORO ED IL CODICE PENALE

Nella evoluzione della società moderna si avvertono, quali principali elementi propulsori ed in definitiva determinanti in un certo momento storico, di ogni assetto amministrativo, due fattori: l'individuo e lo Stato.

Si tratta di due elementi tra i quali le vicende storiche dimostrano il contrasto talora drammatico, diretto a determinare il prevalere dell'uno sull'altro: contrasto che si acquieta solo allorché tra i due fattori si determina una situazione di compromesso o di predominio, instaurandosi così un ordinamento giuridico-politico in armonia con la corrente stabilizzatasi in quel momento storico.

Il passaggio tra un ordinamento e l'altro è avvertito ovviamente nel modo più sensibile nel campo del diritto penale; nel quale si sono verificate profonde innovazioni appunto anche in occasione del trasformarsi nel nostro Paese dello Stato liberale nello Stato corporativo.

Infatti, mentre il Codice penale del 1889, determinato dalla concezione liberale dello Stato, ammetteva nell'ambito del lavoro la libertà di coalizione, considerando reati la serrata e lo sciopero solo in quanto questi fossero accompagnati da violenza o minaccia; il Codice penale vigente, inspirandosi alla opposta concezione corporativa, li considera reati per se stessi.

Non si tratta più — come per il Codice abrogato — di tutelare la libertà del lavoro; ma bensì di difendere la pubblica economia, nell'interesse superiore dello Stato economico-corporativo, dal pericolo di grave pregiudizio determinato dalla sospensione o dalla interruzione del lavoro. Il lavoro ha cessato di essere considerato come « una merce della quale è lecito disporre a piacimento » per assumere la dignità e l'importanza proprie di un dovere sociale.

Onde la dichiarazione II della Carta del Lavoro, « per cui il lavoro sotto tutte le sue forme, organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche, manuali, è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato ».

Con questo non si vuole ancora affermare la obbligatorietà del lavoro ai fini della applicazione della legge penale.

Chi viene meno al dovere di lavorare incontrerà le naturali sanzioni morali ed economiche conseguenti al proprio ozio, senza essere ancora considerato dalla legge alla stregua di un delinquente; rimarrà però in ogni caso escluso dalla tutela dello Stato, che la esercita soltanto sul lavoro organizzato secondo le norme della legge.

La sanzione penale si applica soltanto allorché — oltre a venir meno al dovere sociale — il cittadino incorre nella violazione delle norme di legge dirette ad assicurare la continuità e la efficenza produttiva del lavoro.

Vedremo in altra occasione come possano concretarsi siffatte forme delittuose.

F. C.

PARENTESI SCIENTIFICA

Sulla possibilità, nella radiovisione, della trasmissione integrale istantanea delle immàgini

Sarà possibile, nel futuro della radiovisione, giungere alla trasmissione integrale ed istantanea delle immagini? Non è possibile fornire, *a priori*, una risposta precisa a tale suggestiva questione, la quale, da parte di molti, viene confusa, a torto, con la eventuale possibilità di abolizione dell'analisi radiovisiva; tuttavia possiamo tentare di inquadrare il problema in termini sufficientemente precisi. Intanto possiamo senz'altro affermare che una tale possibilità non appare chiaramente concepibile se si astrae dal concetto di *analisi*, cioè se intendiamo considerare l'immagine come un ente fisico unico. Infatti, data la natura integratrice della prima trasformazione energetica del processo radiovisivo — e cioè la trasformazione fotoelettrica — (vedi *Segnale Radio* n. 15), è assolutamente indispensabile, sia per il caso della radiovisione, sia anche — a parte la differente durata del procedimento — per il caso generale di teletrasmissione delle immagini, che si continuino a considerare ed a trattare fisicamente le immagini stesse come costituite da un grandissimo numero di elementi, distinti l'uno dall'altro, per ciascuno dei quali deve essere applicato, identicamente, il completo processo radiovisivo.

Non si potrà mai prescindere, dunque, dal concetto di analisi e cioè dal concetto di trasmettere le immagini areola per areola; si può allora concludere che, in tal caso, una trasmissione istantanea di tutte le areole in cui è suddivisa l'immagine non può essere concepita se non associandola ad una reale esistenza di tanti traduttori energetici già predisposti nel piano dell'immagine (sia in trasmissione, come in ricezione) e di tanti radio-collegamenti quante sono le areole stesse.

Nella ipotesi, quindi, di una futura soluzione del problema in oggetto, si assisterebbe — caso più unico che raro nella storia del progresso scientifico — ad un ritorno all'antico e, contemporaneamente, cosa alquanto suggestiva e sintomatica, ad un sostanziale riavvicinamento alla natura; gli innumerevoli e distinti radio-collegamenti tra il luogo trasmittente e quello ricevente tornerebbero infatti a ricordare le innumerevoli e distinte fibrille nervose colleganti la retina dell'occhio umano con il cervello. Naturalmente, dato il progresso ed i nuovi trovati della scienza e della tecnica, si tratterebbe di un ritorno all'antico solo nei riguardi del principio e non dei modi di attuazione.

Ricordando allora che tra i due termini *esplorazione* ed *analisi* vi è la stessa differenza che esiste tra i due concetti di *causa* e di *effetto* (vedi *Segnale Radio* n. 17), crediamo di aver potuto dimostrare come sia da ritenersi impossibile la cancellazione della parola *analisi* dal vocabolario futuro della radiovisione, mentre potrà darsi che ne venga a sparire la parola *esplorazione*; è presumibile concepire infatti che, in luogo di una *analisi dinamica* come è quella attuale (ottenuta cioè con la esplorazione dell'immagine effettuata da un minuscolo ente reale in un certo periodo di tempo) si possa addivenire, in futuro, ad una *analisi statica* e cioè ad una automatica ed istantanea suddivisione dell'immagine in tanti piccoli elementi da trasmettere tutti insieme, nello stesso istante, ma in maniera che ciascuno di essi si trovi ben distinto dagli altri.

L'eventuale attuazione di moderni sistemi basati su una analisi statica delle immagini condurrebbe probabilmente a sensibili semplificazioni della soluzione del problema della radiovisione. Essa, intanto, comporterebbe ovviamente l'abolizione dei segnali di sincronismo resi necessari dagli attuali procedimenti di analisi dinamica ed anche di tutte quelle difficoltà relative alla larga banda di frequenze così strettamente connesse a tali procedimenti. Inoltre la cosiddetta *finezza di analisi* potrebbe assurgere probabilmente a valori impreveduti non esistendo più, allora, gli attuali vincoli rappresentati dalle dimensioni finite dell'ente esploratore e dell'ente ricostruttore, nonché dalla estensione della banda di frequenze modulanti.

Arriveremo a tanto? Non è certo da escludersi; per quella fiducia ormai derivata in noi dai molti miracoli compiuti in questi ultimi decenni dalla scienza e dalla tecnica, non deve apparire troppo azzardata la previsione che, un giorno, anche il problema della trasmissione radiovisiva integrale ed istantanea delle immagini troverà la sua suggestiva soluzione.

COSIMO PISTOIA

Quando le cose vanno male ed occorrono dei diversivi nella propaganda, quando è sconveniente parlare della situazione politica internazionale come quella della Grecia, Polonia, Belgio, Italia, ecc., ecc., quando infine le cose militari si mettono al peggio come sta avvenendo sul fronte orientale, Radio Londra torna a parlare della pace perpetua e di Dumbarton-Oaks.

In ottobre, allorché le nazioni unite avevano dichiarato al mondo che ormai avevano vinto, parlando della conferenza di Dumbarton-Oaks avevano detto e ripetuto che detta conferenza aveva servito a tenere alto il morale britannico.

Così dopo la pausa di questi ultimi due mesi, si torna a parlare di Dumbarton-Oaks e Radio Londra ha iniziato una trasmissione quindicinale intitolata « Opinioni ». Sotto la presidenza di Leòn Scepli (chi è costui?) si è aperta sere fa una speciale seduta. Sono entrati in lizza: Paolo Treves, naturalmente ebreo, certo Livio Zeno e Gordon Pell, quest'ultimo un inglese che sa parlare italiano per aver vissuto molti anni in Italia.

La trasmissione, lo confessiamo, è stata divertente perché ci è sembrato di riascoltare « Il campionato internazionale di barzellette », rubrica pubblicitaria che ebbe molto successo alcuni anni fa al nostro microfono.

Pensate che il Signor Pell ha affrontato la prova dichiarando: « Per eliminare le guerre bisogna eliminare la ragione per cui le guerre si fanno! ».

Bravo! Nessuno prima di lui ci aveva mai pensato.

La discussione ha avuto un simile svolgimento in base a lapalissiane sentenze.

Ciascuno dei tre, alla trasmissione convenientemente preparato, si è assunto un ruolo. Treves naturalmente ha detto che la guerra è un problema economico e basta. Poteva un ebreo dire diversamente?

Livio Zeno gli ha ribattuto che, secondo lui, la guerra è invece un problema squisitamente spirituale e l'inglese ha detto che le guerre verranno evitate soltanto attraverso gli accordi internazionali.

Alla fine della seduta i tre erano perfettamente d'accordo tra loro ed il presidente Leòn Scepli ha chiuso la trasmissione dicendo testualmente: « Ho notato varie cose durante la trasmissione. Tra l'altro nessuno dei presenti ha neppure nominato Dumbarton-Oaks! ».

Fuori tema dunque. Cioè alla pace perpetua nessuno può credere e Dumbarton-Oaks è stata una accademia propagandistica.

ENZO MOR.

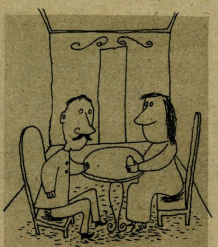
Scrive e disegna: **MANZONI**

Giuseppe ha una gallina

Giuseppe non si era mai interessato di animali da cortile. Anzi. Una volta egli non sapeva nemmeno che gli animali da cortile esistessero e se qualcuno gli domandava quali fossero gli animali da cortile, egli rispondeva: il cane, il gatto e il figlio del portinaio.

Giuseppe corre ma non sa che cosa sono gli animali da cortile.

Quegli animali che egli vedeva dalla finestra nel cortile di casa sua, insomma. Anche un cavallo che qualche volta entrava dal portone col carro della lavandaia. Ma il cavallo era un animale da cortile occasionale. Gli altri erano tutti abituali.

Tutti questi animali non interessavano un gran che a Giuseppe, e non gli importava affatto di sapere quali realmente fossero gli animali da cortile. Il giorno in cui comperò una gallina e gli dissero che quello era un animale da cortile, Giuseppe alzò le spalle e pensò che la gallina si sarebbe adattata anche in un altro luogo. Per questo sgomberò il salotto e vi fece entrare la gallina.

— Quest'uovo è orfano: abbiamo mangiato la gallina che l'ha fatto.

Io ero amico di Giuseppe, e quando vidi la gallina, gli chiesi se egli pensava così di aver trovato una compagna per le ore di coprifuoco, e Giuseppe disse infatti che si aspettava grandi cose da quell'animale.

— Un po' per la compagnia, — disse — un po' per le uova. Le uova sono molto preziose oggi.

Io dissi che erano preziosi anche i salami e Giuseppe strizzò l'occhio.

— Questa è una gallina intelligente, — disse — ma per ora non pretendo molto da lei.

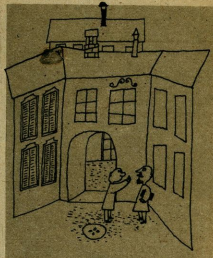
La gallina era in un angolo del salotto e ci guardava ammiccando. Doveva essere un animale intelligente, sì, perché il suo sguardo era acuto e furbo.

— Fai attenzione, — dissi — se è troppo intelligente non mi fiderei. La tratterei con molta circospezione, e non gli darei troppa importanza. Se si accorge del valore che le dai, finirà per prenderti la mano e comandare lei, in casa. Ti consiglio di fingere di non aver bisogno di lei. Rifiuta il primo uovo che ti fa... anzi, schiaccialo col piede.

— Bisogna studiare di rendere nutriente anche l'uovo per rammendare le calze.

Ma non c'era affatto bisogno di rifiutare le uova. La gallina non ne faceva e sembrava non avesse nemmeno intenzione di farne.

Giuseppe disse che se la gallina era furba, lui era più furbo di lei. Prese un foglio di carta e tagliò con le forbici tre o quattro piccoli ovali che potevano benissimo essere scambiati per uova visti da una certa distanza.

Più tardi mi disse che la gallina, nel vedere quelle uova finte aveva come tratto un sospiro di sollievo, poi era salita su una seggiola e aveva accavallato le zampe, tenendo nel becco un mozzicone di sigaretta.

— Scusate, siete un animale da cortile?
— No, sono nel cortile solo di passaggio.

— Adesso pensa che io non ho bisogno di uova e fa la signora, — disse Giuseppe. — Allora le ho fatto vedere che quelle erano uova finte. Ho stracciato quelle che avevo fatto e ho preso un foglio di carta bianca e ne ho tagliate delle altre per farle vedere che il mio era un trucco.

— E il risultato? — chiesi.

— Ieri mattina sono entrato nel salotto e ho visto due uova per terra, — disse Giuseppe — mi sono accorto così che la gallina era veramente intelligente come mi aspettavo.

— Si è decisa dunque?

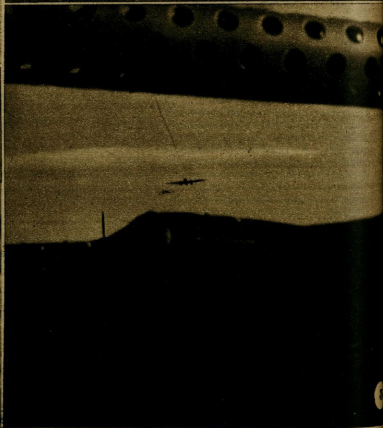
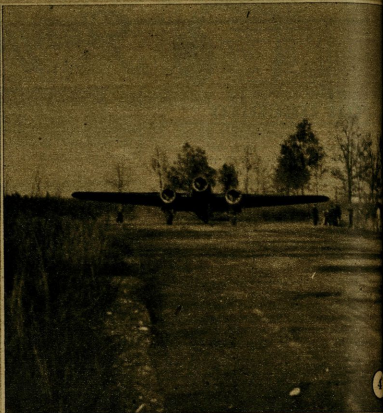
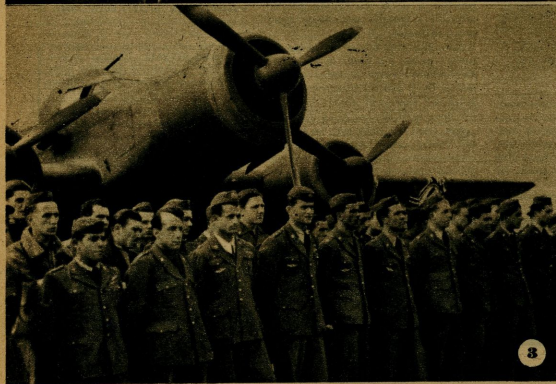
— Naturalmente. È riuscita a tagliare col becco due uova di carta da un foglio che avevo lasciato nel salotto. In questo modo, mi può fare parecchie uova al giorno senza troppa fatica. E pensare che questo sistema gliel'ho insegnato io!

— Non gli dare più la carta, — dissi.

Giuseppe non diede più carta alla gallina. Comperò un uovo vero e lo mise nel salotto.

— Credo, — mi disse Giuseppe il giorno dopo — che quell'uovo sia piaciuto molto alla mia gallina. Ora quando mi vede, mi corre incontro agitando le ali e saltellando. Mi fa una gran festa, insomma, perché vuole che gli porti l'uovo tutte le mattine.

CESARE RIVELLI, Direttore respons.
GUSTAVO TRAGLIA, Redattore Capo
Autorizzazione Ministero Cultura Popolare N. 1817 del 20 marzo 1944-XXII
Con i tipi della RIZZOLI & C. - Anonima per l'Arte della Stampa - Milano

7000 tonnellate in fondo al mare

Nella rada della capitale marchigiana, una nave dell'invasore d 7000 tonnellate è stata affondata dagli aerosiluratori del Grupp « Faggioni ».

Nelle foto: 1. Il capitano Bertucci, l'eroico reduce da tutte azioni compiute dal Gruppo, a cui si deve l'affondamento. - 2. valorosi tenenti Perina e Neri che hanno partecipato alle recen operazioni in Adriatico. Il terzo... personaggio è il cane port fortuna del glorioso reparto di aerosiluratori repubblicani. 3. Questi sono gli « uomini dei siluri »: specialisti del volo, fede coadiuvatori dei nostri piloti nelle rischiose azioni belliche. 4. L'ora della partenza verso la rada di Ancona: i motori rom bano in pieno, gli apparecchi, ammantati di verde, rullano sull pista per il decollo. - 5. Nelle prime ore della sera gli aerosiluran hanno decollato. Li accompagnano i voti fraterni dei camerati

(Foto *C.O.P.-Mulitsch,* in esclusiva per *Segnale Radio*